

*S'accuse!
Dell'intelligenza bolscevica
e
della volontà di dominio*

Maglio Domenico
Cittadino di Finale Ligure



Anno 2007

Stampato in proprio – non commerciabile – distribuito gratuitamente

J'accuse...!!!
Dell'intelligenza bolscevica
e della volontà di dominio

- *Maglio Domenico* -
cittadino di Finale Ligure

“L’uomo è nato libero e dappertutto è in catene”.

J.J.Rousseau

“Il compito degli intellettuali sta non già nel raccogliere le certezze, bensì nel seminare i dubbi.”

N. Bobbio

“Credo che l’antropologia dell’intelligenza bolscevica si rifacesse a Rousseau e all’Illuminismo, ma in realtà le mancava il concetto del peccato, che ne rivelò l’infantilismo di fondo.

Io non sono in grado di dare giudizi né di raccogliere certezze, ma provo come posso a seminare dubbi, cercando di spezzare quelle catene.

La libertà non si acquista per imposizione, è un diritto universale di nascita, è nella natura dell’uomo e non potrà mai essere ingabbiata.

Per questo io sono un uomo libero.”

D .Maglio

Introduzione

Francamente non riesco ancora bene a capire le motivazioni che mi hanno spinto a scrivere tutto questo.

Non ho al momento una spiegazione di tipo razionale.

Forse la fisiologica tentazione insita in ogni essere umano di voler addossare sempre le colpe a qualcun altro, tenendo per sé solo le gratificazioni e le glorificazioni in una ricerca di purezza interiore che in verità nessuno possiede.

Forse la volontà di far capire che le spirali dell'arbitrio, della coercizione e della violenza non sono mai cosa buona, neppure quella indicata da Togliatti come "violenza della liberazione".

Quando l'uomo ricorre alla violenza su altri uomini per fermare un'altra violenza, ha già perso e non vale la scusa neppure se il suo utilizzo è utile, e non condannabile, ad evitare genocidi, anzi la sconfitta è doppia perché non si è stati in grado di prevenire una spirale tragica.

Ma in fondo questa voglia di raccontare probabilmente è soltanto il desiderio di voltare pagina, gettando definitivamente via quelle catene dell'esaltazione ideologica dalle quali mi sono

liberato da tempo, ma che sono ancora lì nella soffitta dei ricordi tra il logoro eskimo della scuola e qualche foto sbiadita del Che.

Indipendentemente dal risultato che si potrà leggere resta da dire che lo sforzo personale è stato grande e l'approfondimento senza dubbio impegnativo, ma più che una ricerca è stato un revival di giovinezza, recuperare vecchi libri letti con entusiasmo trenta e più anni prima, pagine e pagine piene di sottolineature, note a matita diventate oggi quasi invisibili, angolini piegati dei fogli a ricordare non so più che cosa.

C'è Plechanov il primo diffusore del Marxismo, Lenin l'organizzatore rivoluzionario, Proudhon ideologo dell'anarchia, Bernstein con il suo riformismo socialista, e poi Bakunin, i quaderni di Gramsci, Rosa Luxemburg l'inascoltata, Pietro Nenni, un libretto con la sintesi del pensiero di Hegel con una nota a matita rossa che ben ricordo “..cosa significa?..”, domanda ancora adesso senza risposta, Karl Marx, Kamenev con la sua intransigenza verso la democrazia, sette volumi sullo studio del socialismo di Cole, Adam Smith con “la Ricchezza delle nazioni” mai finita di leggere, Bobbio il suo liberalismo e la polemica con Togliatti e Della Volpe, e poi Rousseau, Bukharin con la sua ricetta per il partito bolscevico che finì male, una raccolta rilegata di Rinascita del '47, Russell, una copia originale della Prava in intraducibile cirillico, e si potrebbe continuare....

Comunque qualcuno potrà obiettare che la mia biblioteca sia un pò troppo di parte, un po' attempata, centenaria, vecchiotta, ed è vero, anche se libri di quell'attualità politica che

viviamo oggi non mancano di certo tra le vecchie copertine impolverate, e poi oggi per fortuna abbiamo la multimedialità, internet e per aspettare la risposta ad una dichiarazione bastano pochi minuti, invece prima per avere la replica al pensiero di Lenin bisognava aspettare che Bernstein scrivesse un trattato, ma rileggere nella maturità questi libri dà una sensazione diversa, ti precipita in quel tempo e ti chiedi cosa avresti fatto in quelle condizioni.

Non mi hanno mai attirato coloro che polemicamente danno giudizi postumi di condanna o assoluzione per fatti trascorsi, è molto facile quando sappiamo come è andata a finire, vedere gli errori, proporre le terapie, dire che bisognava fare questo anziché quell'altro, lo diciamo oggi ma se avessimo vissuto l'ieri? Se fossimo stati lì? Avremmo avuto paura a dissentire? Ci saremmo conformati? Ci saremmo ribellati?

Sinceramente non so se molti di noi avrebbero agito diversamente da coloro che oggi sono in una certa misura alla gogna per comportamenti e prese di posizione del passato, questo bisogna dirlo per onore di verità.

Le dichiarazioni sui fatti d'Ungheria del nostro Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano con il riconoscimento dell'errata visione che ebbe su quanto successe è illuminante, non è mai un errore riconoscere uno sbaglio, è un segno di maturità.

Queste pagine non danno quindi giudizi, non sarei in ogni caso in grado di darne, fanno soltanto delle considerazioni su un periodo storico che incise fortemente nel mondo, cercando in modo del tutto personale di trovare le cause del fallimento di un'idea.

Ma leggendo quei testi, da Bernstein a Gramsci, da Trotsky a Berlinguer, ognuno se vorrà potrà camminare con loro, in quel contesto storico, e trovare quelle intuizioni che distinguono da sempre gli uomini semplici dai grandi, indipendentemente dal loro pensiero, con la loro conflittualità ideologica, con le loro divergenze sul raggiungimento del fine, con le opposte spiegazioni ai mutamenti del loro tempo.

Ma è altrettanto innegabile che se non so come sono arrivato a oggi, non posso sapere come organizzare il domani, rischio di perseverare negli errori, per questo è sempre importante conoscere il passato.

Se non si prova a fare questo esercizio un po' retrò, di ricerca e comprensione, la visione di ciò che ci aspetta sarà sempre monca di una cultura di base in grado di fornire un quadro il più possibile reale dell'evoluzione politica ed economica del mondo, e quindi sarà complicato darne una lettura o provare ad affrontare le nuove questioni che il domani ci riserva.

Negli anni di Marx e di Lenin si chiamava Weltanschauung, ma quel progetto non si realizzò, precipitando i suoi sacerdoti nelle deviazioni e nelle distorsioni, riducendo negli anni la rappresentatività sociale di quell'idea all'interno delle nicchie semi ininfluenti di oggi.

Come la chiamiamo noi nel nostro secolo sinceramente non me lo sono mai chiesto, ci sono altri autorevoli studiosi che daranno la risposta, ma la possibilità di realizzarla dipenderà dalla capacità che avremo di governare la società comprendendone le esigenze.

L'organizzare il "Socialismo del XXI° secolo" non mi convince se innestato su un vecchio franco usurato.

Se non saremo in grado di interpretare nel modo giusto la nostra Weltanschauung, ciò che resta del riformismo italiano verrà spazzato via definitivamente.

In questo quadro in perenne evoluzione viviamo noi, facciamo la nostra politica, portiamo la croce delle nostre frustrazioni, governiamo il nostro presente cercando di dare ogni tanto uno sguardo su quello che sarà il futuro, ognuno con le proprie idee e i propri progetti, ognuno con la propria visuale complessiva, ognuno convinto che la propria sia quella giusta.

Tutte le visioni sono legittime, degne di approfondimento e possono essere giuste, ma non tutte possono essere calate nel presente, non tutte sono fattibili.

Ciò che in queste pagine vorrei far capire è che la storia qui narrata fa parte di quelle che non possono essere né ripetute né tanto meno resuscitate, non perché sono state sconfitte ma perché il mondo è cambiato, noi siamo cambiati, anche grazie a quella storia.

Ciò che è costato maggiormente nello scrivere tutte le considerazioni che si leggeranno di seguito è stato il togliere il piede dal freno, un conflitto interno e personale tra il non voler accettare che sia stato così come la storia ci ha consegnato e la realtà.

Una sofferenza intellettuale che al contrario di altri non mi vergogno di confessare, una tribolazione ancora maggiore il riuscire a scriverlo, perché a quella speranza io ho guardato per molto tempo, io come molti altri, come milioni di uomini in tutto il mondo.

Vorrei approfittare per chiedere scusa agli esperti della storia comunista dell'ultimo secolo, spero non me ne vogliano per le eventuali imprecisioni, il giudizio di chi scrive va preso così com'è, le interpretazioni dei fatti possono essere assolutamente personali anche se avvalorate dai libri sopra citati, non esiste una pretesa egemone di condivisione, probabilmente alcune delle frasi riportate non sono esatte nelle parole originali e onestamente non ho nessuna voglia di andare a ricercare l'esatta dicitura, ciò che conta è il significato rimasto nella mia memoria e in fin dei conti credo di non aver fatto troppa confusione.

Immagino che tutto questo scritto lascerà perplessità notevoli in chi avrà la sfortuna di imbattersi nella lettura, amici e compagni che resteranno dubbiosi e risentiti, ma a tutti loro proverei a fare una proposta : voltiamo pagina.

Già, voltiamo pagina, però bisogna essere convinti di farlo, ed è per questo che spesso ho volutamente utilizzato la stessa terminologia di cent'anni fa, parole come massa, proletariato, egemonia, classe, parole che indicavano "quella" struttura di società, che è diversa dalla nostra attuale, dove hanno trovato spazio altre parole che indicano concetti non negoziabili come libertà, democrazia, sostenibilità del sistema, laicità, ambiente, diritti delle persone, moralità, diritto al lavoro, integrazione, solidarietà sociale.

Certo, il riaffermare l'uguaglianza tra gli individui non può essere messa da parte così come non può essere disattesa la ricerca della pace tra i popoli, ma bisogna provare a far vincere tutto questo con la buona politica e con una cultura nuova, non con strumenti obsoleti e inadatti.

In conclusione direi che ognuno può trarne il giudizio che preferisce, ma personalmente mi sono stufo di rimanere imbrigliato nel passato, per quanto nobile, entusiastico e coinvolgente sia stato, direi che è ora di smetterla con i pentimenti e con i revival, se guardiamo il mondo ci accorgiamo di quanto sia piccola la disputa nazionale sulla proprietà di un ideologia.

La mia generazione è stata quella che voleva cambiare il mondo, ma non ci siamo ancora rassegnati, non ci siamo ancora arresi, l'idea resta ed è più forte che mai, nessuno riuscirà ad imprigionarla nel recinto di questo o di quel partito politico.

La sinistra non è una categoria dello spirito e la sua identità è la sua funzione storica.

E' questa la Weltanschauung del XXI° secolo.

Intellettuali e Società.

E' oramai storicamente dimostrato che in tutti i grandi processi rivoluzionari, almeno quelli che conosciamo più a fondo, sui quali spiccano la rivoluzione francese, quella russa e anche quella cinese, la guida non è mai stata del cosiddetto terzo stato o del proletariato, ma sempre nelle mani delle classi più acculturate, che hanno saputo indirizzare e incanalare verso l'obiettivo da esse voluto le masse, in assoluta contraddizione ai principi per i quali chiedevano consenso.

Potremmo dire per certo che la guida non è mai stata nelle mani del popolo ma della classe intellettuale del momento storico, che ha interpretato questa prerogativa come un dovere, come si cercherà di descrivere in seguito.

Nelle società antiche e moderne sono esistite ed esistono ancora, e probabilmente esisteranno sempre persone o gruppi di persone la cui funzione è quella di creare, trasmettere e conservare quello che viene comunemente definito il patrimonio culturale di una società, sono gli intellettuali.

In effetti possiamo genericamente considerare gli intellettuali come coloro che si dedicano a coltivare la

conoscenza, a formulare il sapere, creano e diffondono la cultura intesa come il complesso del simbolismo degli uomini, che abbraccia la scienza, l'arte, e anche le religioni.

Gli intellettuali sono persone che hanno più di altri la capacità mentale e la possibilità concreta di familiarizzare con le idee, di elaborarne di nuove grazie allo studio e alla conoscenza, in grado di analizzarne il contenuto, valutarle, confrontarle e metterle in pratica quando il momento è favorevole, oppure far sì che nascano le condizioni per questo momento.

Questa possibilità di sviluppare sapere e cultura nei secoli scorsi era esclusivamente ad appannaggio solo di quei ceti sociali che avevano la possibilità di accedere a queste fonti, mentre oggi la diffusione delle possibilità di acculturamento è per fortuna alla portata di molti, in grado di apportare il loro contributo, dare il loro giudizio e le loro indicazioni in condizioni di parità culturale, ma non hanno possibilità di perseguirle se non appartengono alle nuove classi dominanti, tanto per usare un lessico arcaico.

Gli intellettuali sono coloro che rappresentano la memoria dell'umanità, la organizzano e ne conservano l'apparato fondamentale, queste loro capacità ne hanno fatto nei secoli una vera e propria classe, riconosciuta, rispettata e molto spesso temuta, votata a modificare l'esistente secondo i concetti che sono in grado di elaborare, mettendoli a disposizione di tutti.

Possono essere definiti come una specie di gruppo d'élite istituitosi naturalmente, devoto al concetto di essere il tramite tra gli uomini e il mondo, un bisogno di cui gli uomini hanno

necessità per avere un contatto conoscitivo con la propria esistenza, un'esigenza che l'intellettuale è in grado di esaudire.

L'intellettuale è quindi un professionista della cultura, rappresenta una delle componenti delle società moderne, spesso dotato di un notevole prestigio che però non sempre riesce a esercitare, a meno che non scenda dal pulpito donatogli dalla storia, mediando con il materialismo che ripudia e combatte, acquisendo in contropartita quel potere politico indispensabile a concretizzare la sua filosofia, che però non sarà più l'originale elaborazione ma il plasmarsi degli obiettivi supremi in primis enunciati piegati e adattati alle volontà di coloro che cedendo potere li hanno permessi.

Come detto nei secoli passati la cultura era sicuramente un privilegio di pochi, e non poteva essere diversamente essendo i molti costretti a lottare ogni giorno con miseria, fame, malattie e soprusi, quindi la possibilità di acculturarsi era privilegio di gruppi ristretti, cioè di coloro che appartenevano, o erano vicini, a un qualche ordine religioso in via principale o aristocratico.

Per queste motivazioni appare quindi naturale che la fusione tra cultura, religione e politica abbia formato una specie di recinto inattaccabile e inarrivabile, portando gli intellettuali del periodo ad avere posizioni sociali elevatissime, molte delle quali esistenti ereditariamente ancora oggi e profuse in modi più o meno palesi.

L'espansione graduale della cultura negli ultimi secoli della storia dell'umanità, ha però fatto nascere anche posizioni critiche rispetto alla classe intellettuale che inizialmente era

fondamentalmente aristocratico-religiosa, si sono venuti a formare nuovi gruppi di intellettuali di tipo laico o semi laico.

Questi gruppi erano portatori di culture filosofiche specifiche comunque propense a svolgere una eretica funzione sacerdotale ma c'erano anche culture più tecniche, che lanciate sulla via illuministica erano più consacrate allo studio delle scienze o dei modelli industriali che stavano nascendo e che richiedevano sempre maggiori conoscenze specifiche dei vari settori.

Queste due filosofie, quella pura e quella tecnica, vivevano quindi in qualche modo separate in casa, e proprio la peculiarità del nuovo pensiero filosofico-tecnico era la causa che la faceva considerare dal gruppo dei filosofi puri fuori dall'analisi dei grandi problemi esistenziali e morali.

Infatti gli intellettuali laici dediti alla filosofia pura hanno sempre tenuto una sorta di distacco dalla filosofia laico-tecnica, considerandola come inferiore e sganciata dalla risoluzione dei problemi esistenziali dominanti su ogni altra cosa.

Molto in fretta si convinsero della loro funzione messianica che li portava ad essere gli unici in grado di rappresentare quell'aristocrazia intellettuale che veniva emarginata e che avrebbe presto riconquistato la funzione che non poteva essergli negata.

Si consideravano una elite che incarnava i valori supremi e che pertanto riteneva ad essa dovuto un alto riconoscimento e il potere assoluto e unico di guida nella società.

Gradualmente l'intellettuale laico, si scontra ben presto e sempre più con forza con il mondo teocratico, e accusando la società di non aver saputo autoliberarsi dal bisogno religioso

avoca a se poteri rigeneratori, professando utopie etiche e politiche in grado di realizzare la felicità dell'uomo.

Gli intellettuali quindi, pur nella loro diversa collocazione nella società filosofica, potrebbero essere definiti come una classe complessiva e unica pur nella loro diversità concettuale, un mondo unito dalla conoscenza ma non ancorato a nessuna casta, socialmente autonomo e quindi non schierato.

Tuttavia questo concetto di elite super partes risulta essere piuttosto gratuito e storicamente non veritiero, la pretesa degli intellettuali di definirsi non influenzanti nelle decisioni politiche che propongono e nelle scelte che indicano è assolutamente non veritiero.

La storia antica e recente è piena di intellettuali che a seconda delle circostanze storiche del loro tempo hanno svolto una precisa funzione politica strettamente legata alla loro condizione e al gruppo sociale di riferimento, riuscendo a piegare al loro volere interi popoli, spingendoli a sovvertire l'ordine regnante con la promessa della costruzione della società perfetta.

“L'intelligenza”, nei fatti un vero e proprio gruppo a se stante e per certi versi escludente e impenetrabile, ha sempre rifiutato il concetto classista, ma francamente non è mai stata e non potrà mai essere svincolata e libera, come a sua autodifesa afferma d'essere, non potrà mai appartenere alla neutralità, sarà sempre umanamente legata alla sua particolare condizione, alla sua collocazione sociale, alla propria visione del mondo, alla propria zona di interessi e per questo rappresenta una vera propria classe sociale, infatti da qualunque parte la si guardi, sia nella definizione di Marx che in quella più

evanescente di Max Weber, l'intellettuale è definito come classe vera e propria.

Questa conclusione personale pare quindi condivisa in autorevole compagnia.

Il materialismo storico, per chi ama concettualmente queste letture, individua il criterio di distinzione delle classi in una società con il rapporto di un gruppo sociale nei confronti dei mezzi di produzione: chi li possiede è la classe dominante chi non li ha è la classe dominata, un concetto piuttosto semplice e immediato nella comprensione.

Ma gli "ideologi borghesi" di Marx non appartengono ne alla prima perché non hanno gli strumenti di produzione e quindi non sono capitalisti, ma neppure alla seconda perché posseggono una cultura molto superiore della classe lavoratrice, un vero e proprio capitale formato dal sapere.

Per questo devono essere definiti una classe vera e propria, anch'essa in cerca di potere e rappresentatività, che si scontra con chi il potere lo esercita e non lo vuole perdere; pensare che gli intellettuali se ne stiano da una parte, in una sorta di distacco mistico predestinati ad agire come arbitri disinteressati e dediti solo alla difesa dell'interesse generale, significa vivere nell'utopia.

Crederne in generale che "l'intelligenza" sia un gruppo di benefattori magnanimo e generoso, che filantropicamente si mette al servizio degli interessi del mondo era ed è una posizione puramente ideologica come dimostrato dalla storia.

La classe intellettuale del nostro secolo ha origini lontane, ma per non andare troppo indietro possiamo risalire al '700, quando le prime trasformazioni economiche produssero una

prima divisione netta tra mondi contrapposti che avevano convissuto anche se con alti e bassi fino ad allora, questa divisione generò due scuole di pensiero che si elevarono sulle quelle esistenti.

Pur essendo in aperto contrasto tra loro queste due nuove filosofie reagirono insieme anche se per interesse diverso e opposto, contro le tradizioni dominanti come l'aristocrazia e l'intelligentia levitica (la Chiesa).

Ma pur alleate in questa battaglia comune erano come detto profondamente diverse sia per formazione che per obiettivi, il primo filone era rappresentato dagli intellettuali laici, che considerava l'educazione spirituale come valore supremo, il secondo era rappresentato dai primi capitani dell'industria che appoggiati alla filosofia laico-tecnica consideravano il denaro e la ricchezza l'unico metro di valutazione e di emancipazione dell'uomo.

Succeffe così in Russia, dove queste due nuove élite pur avendo un avversario comune nello zarismo in realtà si disprezzavano profondamente, e questo contrasto lo abbiamo trascinato fino ad oggi nonostante i secoli, rappresenta una questione irrisolta, una delle costanti di ogni arena politica non solo in Italia ma anche in Europa e nel mondo intero, uno scontro che ha una posta in gioco altissima.

La posta in gioco di questo conflitto era e resta tutt'oggi la leadership della società.

Questo scontro per l'egemonia può aiutare a capire il perché delle contestazioni degli intellettuali laici verso la concezione capitalistica e verso la società in definizione che a loro appariva come un ordine sociale che stava trasformando il

mondo, incapace però di realizzare valori culturali supremi che a loro dire soltanto essi potevano incarnare.

In effetti la società capitalistica aveva, e ha ancora, come fondamento il dominio della ricchezza sulla cultura, della quantità sulla qualità, in concreto significa che il destino dell'uomo è nelle mani della classe economicamente dominante, non esistevano quindi spazi pubblici per gli intellettuali laici che si sentivano subordinati a coloro che ai loro occhi apparivano senza alcun titolo per candidarsi a dirigere la società.

Per contro questi ultimi facevano di tutto per emarginarli dato che la pura filosofia laica sarebbe risultata deleteria ai loro interessi.

La contrapposizione di qualche secolo fa è tutt'ora attuale, pur se mitigata con periodi di lotte sociali, con l'avvento delle democrazie, con l'affermazione del socialismo democratico, il tentativo di controllo sui mercati, ma la sensazione e il senso di impotenza che gli intellettuali provavano e provano ancora, di fronte ad una società che ritengono ingiusta, derivano proprio dall'assoluta incompatibilità fra il ruolo di guida spirituale alla quale essi aspirano e la struttura di una società caratterizzata dal dominio di valori estranei alla loro concezione filosofica che invece li respinge.

Nasce qui la definizione di intellettuale "alienato o declassè", un intellettuale che si sente allontanato ed emarginato dalla società, si vede respinto, perché quel tipo di società gli appare come unicamente votata alla ricerca di valori solamente materiali e amorali.

L'emarginazione sempre più costante genera però anche effetti paralleli, e cioè fa nascere una coscienza nuova all'intellighentia declassè quando si rende conto della pressione che potrebbe esercitare sulla società, per la maggior parte culturalmente arretrata, facilmente dominabile, una consapevolezza della capacità di condurre il mondo verso la società perfetta, della quale gli intellettuali si sentono gli unici sacerdoti.

La loro filosofia arriva all'assunto che in definitiva gli uomini agiscono in base a ciò che credono sia la realtà, le loro credenze sono determinate dalle idee che penetrano profondamente nel loro modo di pensare divenendo standards intellettuali e morali.

Il concetto sovrano indicava che solo l'intellettuale in possesso della gnosis, e cioè l'intellighentia, può portare alla liberazione dell'umanità, e dato che l'unico mezzo possibile era ritenuta la violenza per sovvertire l'ordine sociale "i proprietari unici della conoscenza" concentrarono i loro sforzi nella costruzione della rivoluzione, come strumento liberatore dai soprusi, indicando in essa l'unica possibile azione per liberare il mondo dal male capitalistico.

Ma come vedremo non andò proprio come essi speravano e i loro programmi variarono nel tempo.

Comunque gli intellettuali alienati dalla vita sociale ritrovano così il senso dell'esistenza, perché sanno che possono essere in grado di determinare un punto di vista sulla base del quale la società perfetta, che sarà da loro diretta, rovescerà con l'aiuto della classe disagiata, il proletariato, la società che li ha respinti,

Sarà la cultura e la conoscenza che gli appartiene come capitale, ad elevarlo a guida indiscussa, per questo gli intellettuali diventano una classe sociale assolutamente interessata a conquistare il potere.

Nel marxismo le classi sono definite solo entità chiuse, orientate unicamente a risolvere le questioni fondamentali della società, che agiscono in modo compatto su tutte le questioni fondamentali di una comunità, ma si tratta di una concezione costruita con mezzi puramente speculativi e con concetti che spesso discostano dalla realtà.

In società di tipo capitalistico come la nostra attuale le cosiddette classi hanno invece contorni tutt'altro che netti, e soprattutto atteggiamenti e comportamenti politici decisamente non compatti, assolutamente variabili e spesso incoerenti.

Oggi le classi così definite sono scomparse a causa di molteplici fattori che si sono sovrapposti, cancellando i confini storici indicati da Engels e da Marx, borghesia e proletariato non sono più i temi dominanti dello scontro, però che questo conflitto sia stato e continui ad essere una delle costanti della società in cui viviamo non può certo essere messo in dubbio.

Ma è incomprendibile riproporre nel XXI° secolo conflitti sociali di tale portata da parte di chi intravede ancora la possibilità di generare una sorta di Paradiso in terra, un Regno di Dio senza Dio, un Regno dove impera la Ragione come assoluto, un mondo dove il male, la proprietà privata e il Capitalismo, possano essere cancellati per sempre.

Nel conflitto sociale esploso in modo epidemico dal '700 in avanti, la contrapposizione borghesia –proletariato era indicata non solo come il tema dominante ma addirittura come l'unico,

cosa che non è oggi di attualità, ed era una lettura parziale anche allora perché non fu previsto un terzo incomodo che minò le fondamenta del sistema comunista, come si cercherà di spiegare più avanti.

Nel nostro secolo pretendere si riproporre scontri simili senza ragione esistenziale concreta, sono sintomo di conservatorismo e cecità futurista, operazioni gravide di nostalgico risentimento nei confronti di una battaglia perduta che non potrà più essere combattuta nei termini storici della vecchia Europa.

Dove nasce tutto

Il gruppo dell'intelligentia laica, cioè di questa classe d'élite, nasce all'inizio di quel grande processo di trasformazione che ha portato alla società moderna così come la viviamo oggi, e nasce insieme ad essa anche quello che conosciamo come capitalismo, anzi possiamo dire che la prima è conseguenza del secondo.

Capitalisti e letterati umanisti sono quindi contemporanei, ma questi ultimi si sentivano portatori di un'alta missione spirituale e pretendevano che essa fosse pienamente riconosciuta, dato che concepiva l'uomo come artefice unico del proprio destino in grado di creare il proprio mondo e la propria morale.

Questo però non si sposava affatto con la concezione della società che si stava formando dove invece il destino di molti uomini dipendeva da pochi uomini, assolutamente disinteressati alla morale e solo concentrati sull'accumulo di ricchezza.

La situazione iniziale degli intellettuali laici è quindi destinata a una condizione penosa, sono nella società ma non

ne fanno parte, si sentono estranei ai valori che vengono professati e incarnati dall'altra intelligenza, quella levitica della Chiesa, quella dell'aristocrazia nobiliare e soprattutto quella della nascente borghesia capitalistica che a loro si appoggia.

Matura quindi la convinzione che sia necessaria una condizione esistenziale nuova, e questa convinzione ha cause diverse riconducibili sommariamente ad avvenimenti che si susseguono vorticosamente, come l'attenuazione del monopolio culturale da parte della Chiesa, dalla quale si staccano ramificazioni autonome e indipendenti, come il disagio dovuto alla condizione di mantenuti dalla classe capitalistica degli intellettuali laici nascenti, oppure la presa di coscienza di appartenere ad una categoria che ha una grande missione spirituale da compiere che il mondo non può comprendere se non con il loro unico sacerdozio, oppure la contraddittoria presa d'atto che l'intellettuale nuovo che sta nascendo e che aspira al riconoscimento ha bisogno dei mezzi in possesso della classe che disprezza per poterla combattere e abbattere.

Nascono contraddittoriamente due necessità : da una parte la volontà di isolamento dall'aristocrazia per marcare il distacco ingraziandosi il popolo, dall'altra parte costruire il legame con il popolo stesso per poterne far crescere la coscienza e diventare la guida delle loro rivolte.

La vittoria delle insurrezioni popolari avrebbe fatto riacquistare all'intellettuale alienato dalla società quel posto al quale esso ambiva.

E' oramai appurato che la Riforma protestante fu la prima miccia anti capitalistica innescata da tutte quelle classi di

piccola nobiltà, ceti medi artigiani e soprattutto contadini che lo sviluppo della grande industria aveva colpito duramente sia in privilegi che economicamente, coinvolgendo senza differenze di ceto tutti in un processo di proletarizzazione generale dove per molti non cambiava quasi nulla mentre per altri il precipitarsi verso il mondo che avevano sempre giudicato inferiore rendeva traumatico il vissuto.

Tra i fautori della protesta c'erano gli intellettuali umanisti che formando l'avanguardia della Riforma cercarono, e in qualche modo riuscirono, a pilotare il malcontento generale contro la Chiesa e contro la ricca borghesia oramai trasformatasi in capitalistica.

Ma l'ala più radicale di questo sconvolgimento sociale non era solo rappresentata dagli umanisti, ma da una sotto classe intellettuale formata da sacerdoti e preti che per un motivo o per l'altro avevano voltato le spalle alla Chiesa, e cercarono di pilotare il tutto verso la loro utopia chiliastica, tendente al dominio della loro teocrazia.

Fu un tedesco, Muntzer, a capo di questa rivolta nella rivolta, e benché la sua azione fosse ancora intrisa di tutti gli aspetti teologici tradizionali già si intravedevano le linee guida che avrebbero in seguito trovato terreno fertile in quello che sarà il pensiero gnostico successivo, cioè l'odio contro la ricchezza, l'appello alla ribellione degli sfruttati, la costruzione di una società nuova, secondo il convincimento che era possibile costruire il Paradiso in terra senza attendere l'aldilà.

Fu questo il primo tentativo di ascendere alla guida assoluta di un nuovo mondo sfruttando il malcontento generale.

Un tentativo che però non passò inosservato, proprio Engels vide in questo tentativo l'anticipazione della futura rivoluzione comunista che lui affermava dall'avvento ".....prossimo e ineludibile...".

D'altronde anche Calvino aveva indicato il buon cristiano come colui che non attendeva ma che favoriva l'avvento del Regno di Dio in terra.

Tutti questi primi avvenimenti ci dicono che nasceva con il puritanesimo una sconvolgente novità : la politica come mezzo per la realizzazione di un piano divino, non solo come governo dell'esistente, ma come mezzo per sconvolgere il mondo e ricostruirlo secondo disegni che solo pochi potevano conoscere, con i quali governare e indirizzare i molti, da qui la politica come prassi religiosa che si sviluppò a tal punto fino ad avere in tempi successivi addirittura un Partito come divinità.

La causa fu senza dubbio la transizione dalla società feudale alla nascente società capitalistica, un vero e proprio terremoto sociologico, prodotto dallo spappolamento delle tradizionali guaine culturali, dall'avanzare della modernità, dell'avvento di nuovi mercati, ciò creò un vuoto nelle tradizionali credenze essenzialmente religiose, alimentò incertezza, dubbi e paure tra coloro che erano stati più duramente colpiti dalla grande trasformazione in atto : gli intellettuali alienati dalla società che trovarono nella dottrina puritana di Calvino lo spunto per realizzare il loro bisogno di rivincita nei confronti del sistema che non li riconosceva più, e fu appunto questo iniziale attivismo che portò attraverso sostanziali modificazioni questa elite diventare la protagonista della storia moderna e anche di quella contemporanea.

Le nascita delle condizioni ideali

Ma come è stato possibile che un progetto come quello marxista sia riuscito ad attrarre uomini devoti e disposti anche a morire in suo nome?

La risposta non è semplice ma con buone letture si può capire ed esaminare quelle che furono le condizioni che obiettivamente trasformarono le sette rivoluzionarie in un treno inarrestabile orientato verso la distruzione della società per costruire un mondo completamente nuovo.

Questo fenomeno è abbastanza carico di una sua particolarità ed è abbastanza fuori dagli schemi perché solitamente le società cercano sempre di produrre e formare gli elementi che sono indispensabili alla sua esistenza e non quelli che tendono a distruggerla e a disgregarla.

Ma non ci sono dubbi che in ogni parte del mondo i rivoluzionari hanno sempre orientato le loro azioni verso il ribaltamento dell'ordine sociale di cui fanno parte per cui il fine ultimo fa convenire che il fenomeno è patologico e si potrebbe provare a individuare ciò che lo ha prodotto, quale è stata la molla che ha indotto una così vasta proliferazione di individui

ad essere disponibili per la rivoluzione permanente, pronti a sacrificare se stessi perché essa trionfi ovunque.

Intanto un primo fatto può aiutare : queste persone appartengono a ceti sociali diversi e non assimilabili fra loro, e diventano tanto più disponibili quanto più la società dove vivono denota evidenti contraddizioni e squilibri, che se giungono ad eccessi gravi portano le persone a votarsi alla distruzione di quel sistema diventato per loro insopportabile e insostenibile.

Infatti sia nella società francese, ma anche in quella russa o cinese prima dello scoppio dei moti rivoluzionari i rispettivi sistemi sociali si trovavano in una fase di disgregazione molto acuta, bisogna inoltre tenere presente che ciò che veniva colpito non era l'ordine naturale delle cose materiali, ma più gravemente si trovava in decomposizione l'ordine sociale e culturale nel suo complesso, dove per questo ordine si intendono uomini e valori, dove i primi si disaffezionano perché vedono che i secondi non corrispondono più alla loro vita o sono molto lontani dalle loro esigenze.

Questo stato di cose molto sommariamente indicato sollecita la formazione di gruppi di persone che si muovono all'interno della società, persone moralmente disorientate e psicologicamente risentite in conflitto con l'ordine esistente non più in grado di fornire loro identità e partecipazione alla vita pubblica che la loro condizione domanda.

Per le popolazioni socialmente più disagiate, a contatto con la miseria giornaliera e lo sfruttamento continuo forzatamente accettato per la sopravvivenza, questa sensibilità resta nascosta nella acquiescenza, ma per le persone

acculturate, per gli intellettuali, la percezione del disagio è molto più forte della rassegnazione.

Quindi il processo di proletarizzazione non riguarda le classi più povere perché già lo sono, ma quelle intermedie che si sentono fuori posto, spostate verso una posizione sociale che sentono non appartenergli, trasferite ad un ruolo marginale che sentono deprimente.

Queste persone rappresentano la classe gli intellettuali declassati socialmente, alienati psicologicamente, ma a differenza del proletariato essi hanno la capacità di elaborare pensieri profondi sulla società che non gli piace e che vogliono cambiare.

Ora, dato che questi intellettuali emarginati possiedono una elevata cultura, appare naturale che le contestazioni ideologiche del sistema scaturiscano dalle teorie che più di altri essi sono in grado di elaborare, sono loro che possono mettere in discussione globalmente l'ordine esistente e i valori sui quali esso si basa, valori che essi ricusano.

In effetti alla testa dei movimenti rivoluzionari troviamo sempre gli intellettuali pronti a tutto pur di realizzare la società nuova alla quale aspirano.

Sono quindi le gravi crisi sociali che favoriscono la formazione e la predicazione di intellettuali a forte vocazione messianica.

Questa intelligenza proletarizzata però non è soggetta solo all'emarginazione sociale da parte del sistema dominante, ma dentro se stessa si misura con un altro conflitto altrettanto deprimente che è la consapevolezza della solitudine che vivono come una condanna ulteriore.

E' questo lo stato forse più doloroso e triste dal quale l'intellettuale cerca in tutti i modi possibili di sottrarsi cercando altri compagni di viaggio, con gli stessi problemi e lo stesso risentimento.

Nascono così spontaneamente piccoli gruppi che tendono a costruire artificialmente quella comunità che non esiste ma che vorrebbero rendere concreta, trovano interagendo tra loro non solo l'elaborazione e l'affinamento delle teorie ma anche quel senso di riconoscimento che cercano, profetizzano la condivisione globale delle idee che però solo loro hanno il coraggio di enunciare, idee che in realtà sono sconosciute al di fuori del loro gruppo.

L'intellettuale in questa fase sa benissimo che la condivisione collettiva non è reale, sa bene che si tratta solo di un auspicio ma tende ad autoconvincersi che sia diversamente.

Così questi gruppi subiscono una trasformazione e diventano profetici, annunciano la liberazione dalla classe dominante, ingiusta e opprimente, indicano la via dell'emancipazione e della libertà degli uomini, che non devono fare altro che porsi sotto la loro guida.

Da questo l'intellettuale fa derivare la convinzione che l'unica scelta morale sia quella di combattere per la distruzione delle forze del male, la società che li ha esclusi, per far trionfare le forze del bene in una società nuova che egli guiderà, sente che la sua vita sarà consacrata a questa missione assorbente alla quale sacrificherà ogni cosa, una missione esistenziale che terminerà solo con la distruzione dell'ordine che giudica iniquo.

L'intelligenza russa ascoltò questa chiamata ultima che veniva dall'occidente, il suo imperativo categorico diventò la

rivoluzione che vedeva possibile, si convinse di essere destinata ad un ruolo privilegiato di portatrice della salvezza universale, trovò in questo il modo di sottrarsi alla sua dolorosa condizione di solitudine e di angoscia che la tormentava.

Ma aveva bisogno di una base materiale facilmente indirizzabile e scoprì che proprio il proletariato russo soffriva del suo stesso male, era sfruttato ed escluso dalla vita sociale, disorientato e risentito contro l'oligarchia dominante, ed era lì a portata di mano e non lo lasciò sfuggire.

In effetti le società in fase di disfacimento sociale non producono solo degli intellettuali risentiti e arrabbiati, ma anche delle masse di persone di ceto diverso che non accettano più l'egemonia del sistema-società che li opprime, scalpitando di fronte ai suoi comandi e alle sue imposizioni, il proletariato si divide da solo, quasi naturalmente, tra coloro che sfiduciati abbassano la testa rassegnati e coloro che invece non accettano tutto questo e iniziano a ribellarsi anche se con risultati nulli.

Su questo inquieto e nervoso "proletariato interno" nato nel seno del proletariato complessivo, l'intelligentia russa trovò la base materiale sulla quale fece sviluppare l'azione rivoluzionaria.

Per questo gli intellettuali emarginati, o declassè, cercano sempre il contatto e la condivisione delle grandi manifestazioni di protesta, proprio per portarle alla convinzione di accettare la loro guida in modo indiscusso e totale.

Non si tratta però solo di amore verso il proletariato, bensì e soprattutto di risentimento contro le classi privilegiate, le caste dominanti, i gruppi di potere, e in questa falsa filantropia

purtroppo le grandi masse in movimento diventano solo uno strumento inconsapevole.

Questo succede ancora, dopo cento anni.

Quando il nuovo Dio diventa la Ragione

L'ingresso dell'intelligenza laica nel pensiero Europeo portò non solo nell'arena politica questa nuova classe disposta a collaborare o ad avversare l'ordine costituito vigente, ma anche un vero e proprio moto di rivoluzione scientifica, che si tradusse in un atteggiamento di crescente impazienza al riguardo di tutto ciò che non appariva razionale.

Il nuovo credo diventa la Ragione, di fronte al suo tribunale devono essere portati la società ingiusta e i suoi valori disgregativi per essere sottoposti a un giudizio senza riserve, severissimo, che avrebbe portato la speranza di un nuovo regno di felicità.

Tutto venne messo in discussione, criticato spietatamente, denunciato tanto forte da far pensare che ci fu una sorta di vendetta dell'intelligenza alienata verso le frustrazioni subite dalle classi più potenti che l'avevano emarginata.

Lo spirito rivoluzionario trasse qui le sue radici, e l'intelligenza desiderosa di prendere sotto il suo dominio l'intera società, produsse e rese dominante il concetto nuovo

dove la Ragione si contrapponeva alla tradizione, segnò l'ingresso degli intellettuali nella vita politica attiva, un passaggio fondamentale tutt'ora vivo : il passaggio dalla filosofia politica alla politica filosofica.

Lo sconvolgimento è evidente e le conseguenze socio-politiche di questa inversione dei tradizionali rapporti tra filosofia e politica diviene autoconvincente : l'intelligenza è destinata dalla storia a prendere in mano la guida della società che sarà diretta dai filosofi interpreti disinteressati della Ragione.

Tutto deve essere rivoluzionato, tutto deve essere distrutto e ricostruito sovvertendo violentemente l'ordine sociale.

In altre parole è il tentativo del radicalismo filosofico di farsi Stato intraprendendo con convinzione l'unica via che vedeva possibile, quella della sommossa.

Un progetto di questa portata non poteva vedere spettatori disinteressati tutti gli intellettuali declassè che vivevano nelle pieghe della società, specialmente di quella francese di fine '700, dove la loro emarginazione prodotta dagli sconvolgimenti della transizione industriale e dalla democratizzazione progressiva della cultura che diventava non più loro unico ed esclusivo capitale, li costringeva a vivere nell'indigenza intellettuale e anche fisica, essi videro nella filosofia rivoluzionaria la giustificazione della loro aspirazione, e difatti questo spiega il ruolo che svolsero nelle rivoluzioni dove riuscirono ad orientare il sistema sociale e politico verso quelle soluzioni radicali che ben conosciamo.

In Francia la causa di quella rottura rivoluzionaria non furono solo il disagio e la miseria, ma furono senza dubbio

anche le idee a orientare la società francese immediatamente dopo il crollo dell'Antico Regime, idee adoperate con dimestichezza dagli specialisti dei simboli che fino a quel momento costituivano una specie di aristocrazia caduta nella proletarizzazione ed estremamente risentita contro le oligarchie privilegiate.

Furono proprio questi intellettuali che seppero rendere esplosive le idee sovversive trasformandole in veri e propri slogan, idee rivoluzionarie oramai accettate come ineludibili da quasi tutte le classi sociali allora esistenti.

Alla prima occasione e non appena nacquero le condizioni ideali, nel giugno del 1793 in Francia l'intelligenza alienata compì il suo capolavoro impossessandosi del potere con un colpo di mano ed esercitandolo spietatamente per realizzare la propria utopia.

Inizia un nuovo ciclo vitale dove per la prima volta prende forma quello sconvolgimento prima accennato che si propagherà in seguito in tutto il mondo : qui l'ideale diventa reale, la filosofia politica lascia il passo alla politica filosofica.

Il governo della società diviene sofocratico, cioè guidato dai filosofi, il sogno che pareva impossibile, l'utopia dell'intellettuale emarginato diventa realtà grazie al colpo di mano dei giacobini che sostituiscono Dio con la Ragione, il santo con il Rivoluzionario, la filosofia alla religione, formano in pratica il primo tentativo di realizzare la filosofia tramite la prassi della violenza rivoluzionaria, dove loro, i figli dell'illuminismo, cercano di ricostruire la società secondo l'idea di un nuovo mondo.

Ma nonostante il loro breve regno il messaggio lanciato restò indelebile e costituì per le successive generazioni di rivoluzionari, sia in Europa che nel mondo, un esempio di come la Ragione poteva dominare la società, soprattutto si dimostrò che la classe degli intellettuali se posta alla guida del processo storico era in grado di riplasmare l'ordine esistente secondo il suo progetto.

E' questa la chiave per comprendere il significato culturale dell'esplosione rivoluzionaria che trovò in Europa molti adepti.

Ma è solo con l'esempio del Terrore giacobino, che inizia su scala mondiale la storia delle rivoluzioni totalitarie e con essa la straordinaria storia degli intellettuali della politica filosofica, il Terrore della Rivoluzione francese volto a soffocare ogni dissidenza, nel messaggio di Saint-Just e Robespierre diventerà in seguito anche per Marxisti e Leninisti il modello teorico e pratico da riproporre.

Un messaggio che vedeva imperativo il sottoporre la società al dominio totale della Ragione e dei suoi sacerdoti, gli intellettuali, per rigenerare la natura umana e liberarla dal male, ma i giacobini come abbiamo visto utilizzarono la forza dei sanculotti per abbattere la Gironda con la promessa di una democrazia, che in realtà non si realizzò mai, usarono la forza d'urto popolare per strappare il potere dalle mani dei girondini che invece credevano nell'orientamento della Rivoluzione in senso moderato e liberal-costituzionale, fu in effetti anche qui una rivoluzione nella rivoluzione, uno scontro tra intellettuali declassè entrambi avidi del potere assoluto.

La contraddizione più forte era la tendenza a costringere gli uomini ad essere liberi limitandone però la libertà, ma anche sull'onda di questo pensiero ugualitario di Rousseau ,“il divino Jean Jacques” morto prima della rivoluzione francese, tutto si trasformò, tutto e tutti dovevano essere subordinati al piano della politica filosofica.

Così in seguito la ricercata continuazione dell'esperimento giacobino si trasformò nel primo totalitarismo moderno della storia, gli intellettuali diventarono i “Gesuiti della Rivoluzione”, come li descrissero da pulpiti diversi sia Proudhon che Rosa Luxemburg e Bernstein.

Francamente non condividere il pensiero di questi ultimi è difficile, e chi scrive non nega la soddisfazione di essere giunto con modestia dopo oltre cento anni alla stessa conclusione.

Questi personaggi videro nel giacobinismo diventato il riferimento del loro tempo politico, l'antitesi del Socialismo denunciandone i metodi terroristici e liberticidi.

La scissione che avvenne formalmente nel seno della socialdemocrazia nel primo ventennio del '900 con la formazione del Comintern non fu altro che la separazione di coloro che si definivano i moderni giacobini, cioè i bolscevichi e i loro seguaci sparsi un po' in tutta Europa, dai socialisti, che proseguirono invece sulla loro strada maestra risultata poi vincente: l'emancipazione delle classi lavoratrici attraverso l'utilizzo degli strumenti delle democrazie liberali opportunamente reinterpretati e adattati.

Il giacobinismo, inteso come gruppo di intellettuali frustrati a vocazione politico-religiosa, aveva inquadrato nella tattica del Terrore lo strumento per realizzare la filosofia, il loro

desiderio di instaurare il dominio della Ragione si sposava con la bramosia di prendere definitivamente le redini del potere dirigendo la società con ferrea disciplina verso la perfezione.

Tentarono di uscire dalla condizione di avvilito portata dall'emarginazione che li aveva colpiti, e i seguaci più fedeli dell'idea giacobina continuarono sulla strada indicata dai loro maestri con Babeuf che addirittura andò oltre ogni limite dichiarando una guerra santa e venerabile contro i ricchi e a favore dei poveri.

In effetti l'Ancien Règime non era solo caratterizzato dal diritto di nascere nobile e ricco, ma fondava il suo dominio sulla miseria del popolo e non riconosceva i valori della cultura che l'intelligenza non aristocratica e non levitica sentiva di incarnare, la discrepanza tra la società così come era e come i giacobini volevano che fosse era talmente abissale che questi considerarono come risolutore solo un intervento violento, che però il popolo non poteva compiere dato che era "cieco e ignorante" come disse il nipote del grande Michelangelo, Filippo Buonarroti nella sua "Cospirazione dell'uguaglianza".

Proprio con Buonarroti inizia la vera e propria storia di coloro che assunsero la rivoluzione come un mestiere, una storia non ancora conclusa oggi nel pensiero di molti.

La sua idea di avere un gruppo di rivoluzionari d'avanguardia disposti a tutto per realizzare la filosofia fu la molla che lo consacrò padre spirituale del comunismo rivoluzionario.

E non si può non ricordare Blanqui, che passò la vita praticamente in prigione diffondendo il nuovo vangelo, la

rivoluzione permanente e la dittatura di una elite illuminata che liberi il popolo in una società senza classi.

A Louise Auguste Blanqui, il padre spirituale del comunismo rivoluzionario, il maestro per Marx e Lenin, si deve la trasmissione del legato della rivoluzione giacobina alle successive generazioni, ma soprattutto lascia a testimonianza del credo religioso rivoluzionario la creazione della prima associazione fatta da Buonarroti e sottoposta a rigorosissima disciplina, formata solo da specialisti dell'avversione all'ordine costituito, una specie di manuale di istruzioni per chi verrà dopo : "La Società dei Sublimi Maestri Perfetti".

Il tentativo giacobino si era innestato su alti principi e buoni propositi, ma la ferrea volontà totalitaria dei principali protagonisti fece perdere a molti la testa.

In tutti i sensi.

Da Robespierre a Marx Il grande inganno

Riassunta in modo molto sintetico, l'evoluzione giacobina con il suo tentativo violento di imporre la politica filosofica in fin dei conti non durò granchè, ma resta da dire che solo con l'avvento di Marx l'intelligenza proletarizzata, ricascata nuovamente nell'oblio e nell'anonimato dell'isolamento sociale, trova il suo grande ideologo, ma soprattutto trova ciò che più di ogni altra cosa cerca per tornare ad imporre il proprio dominio.

Trova in Marx il progetto gnostico del quale ha bisogno, trova la sua giustificazione teorica definitiva, infatti i contributi successivi di Lenin, Trotsky e anche Mao volsero più sugli aspetti organizzativi e strategici, solo Lukàs con la sua "Storia e coscienza di classe" può essere paragonato alla dimensione dell'opera Marxista.

Comunemente Marx viene considerato e presentato dai suoi cultori come il teorico della missione storica del proletariato industriale e come il rappresentante ideologico di tutta la classe operaia di ieri e anche di oggi.

Però a una lettura più attenta delle sue opere più conosciute non si può non notare un qualcosa che in qualche

modo stride con il verbo lasciato in eredità e professato in quasi tutto il mondo con alterni attecchimenti, con successi e tragedie, pagine che hanno coinvolto emotivamente intere generazioni, ma certe contraddizioni con un minimo di ragionamento si percepiscono anche se mimetizzate nella dialettica carica di patos che indubbiamente sprigionano le sue pagine trascinanti.

In realtà negli studi e negli scritti che ci ha lasciato egli tramanda un concetto che in qualche modo svela il vero progetto di un'intellettuale e delle sue aspirazioni di dominio della classe alla quale appartiene su tutta la società, un concetto peraltro frutto di reale convincimento supportato da uno svolgimento di tipo scientifico dialettico, al quale non è certamente estraneo Engels.

In effetti l'opera marxista si palesa non già come la filosofia di classe del proletariato, ma come l'ideologia dell'intelligenza radicale che aspira al monopolio della rappresentanza complessiva.

E' la legittimazione, dimostrata con la dialettica della filosofia, del desiderio degli intellettuali alienati ed emarginati, di pensare e di agire in nome e per conto di tutta quanta la società stessa, il proletariato è inteso nel suo senso più completo del termine, cioè un concetto quasi metafisico e molto simile alla definizione di Rousseau.

Per Marx è il proletariato che dà a coloro che in lui si identificano il diritto di parlare per la società nel suo complesso e perfino per l'umanità intera, ma dato che il proletariato "cieco e ignorante" non è in grado da solo di liberarsi dal giogo che lo schiaccia, saranno gli intellettuali in possesso della gnosi a portarlo alla liberazione.

Questi intellettuali, gravidi di odio e voglia di rivalsa, in realtà appartenenti all'intelligenza proletarizzata a seguito dell'emarginazione sociale, giustificano con questa spiegazione la loro missione suprema che è quella di rappresentare il Tutto.

In altre parole il proletariato di Marx, pur concreto nella sua entità, è una rappresentazione in qualche modo ingegnosa, un concetto sottile e ideologico allo stesso tempo, che offre la possibilità a qualsiasi elite di intellettuali declassè di porre la propria candidatura alla direzione etico politica di tutto un popolo senza avere il consenso del popolo stesso.

Le popolazioni dell'epoca di Marx vivevano le condizioni che sappiamo, oppressione, miseria, malattie, fame, sfruttate nel lavoro dell'industria e nelle campagne, arruolate a forza in conflitti senza ritorno, a tutto e a tutti queste genti si sarebbero appoggiate se si fosse fornita loro una speranza.

Non esistevano forme di tutela sociale, di nessun tipo, gli orari di lavoro erano massacranti, per uomini e donne in un regime di schiavitù pressoché totale, e con non poca sincera sofferenza e un forte senso di repulsione si trascrive alla fine di queste pagine la versione originale della "Legge sul lavoro dei fanciulli" promulgata in Francia nel 1841.

Marx intuì questa sofferenza e professò la speranza, ciò agli occhi operai lo rendeva il sacerdote della libertà e gli donarono in pratica il dominio assoluto sulle loro coscienze. Semplicemente geniale, tragicamente e forse inconsciamente ingannevole.

Verso la metà dell'800 Marx è il classico intellettuale tedesco in aperto scontro con la società, polemico con il sistema tradizionale, la cultura del suo tempo è pregna delle idee

Hegeliane che lasciano in lui tracce indelebili, ne è attratto e le vive con passione, ma scopre ben presto che manca qualcosa, le “Lezioni di filosofia della Storia” di Hegel gli appare un’opera incompleta.

Hegel infatti indica la terra promessa dove sarà possibile conciliare il razionale e il reale, ma non indica lo strumento per arrivarci, per realizzare le promesse della filosofia e instaurare in modo permanente il regno della Ragione.

Marx lo scopre in Buonarroti e nella sua indicazione rivoluzionaria dove la dittatura degli intellettuali libererà gli uomini dalla proprietà privata, dal male, creando l’uomo del futuro, quindi Hegel indicava la grande meta e il giacobinismo il mezzo.

Ma c’era un problema di non poco conto, trovare la potenza materiale, una massa d’urto tanto potente da essere in grado di sovvertire l’ordine sociale sotto la guida della filosofia.

In questa ricerca Marx si imbattè nel proletariato industriale individuando in esso la forza che avrebbe reso la sua filosofia una forza concreta, si convinse che il momento era arrivato, si poteva unire la forza della Ragione, i filosofi, e le masse lavoratrici, il proletariato, questa unione sarebbe diventata eterna e invincibile, si trattava ora soltanto di convincere le parti e trovare il legame che le doveva unire in questa battaglia.

Non fu poi così complicato viste le condizioni in cui versavano grandi masse di operai e contadini, le quali per emancipare se stesse dovevano però avere una chiara visione della loro missione che poteva giungere solo dalla filosofia,

dagli intellettuali che in quanto declassati e esclusi dalla vita sociale diventavano anch'essi proletarizzati.

L'emarginazione e il risentimento verso la "società borghese" di entrambi, anche se per motivi diversi, era appunto il legame che Marx cercava, senza i lumi degli intellettuali scesi al livello del proletariato le masse operaie erano condannate ad essere una forza cieca e per contro gli intellettuali lasciati ai margini della società senza una massa imbevuta di idee rivoluzionarie sarebbero stati condannati all'impotenza.

Si realizzarono così con la dialettica scientifica le aspirazioni marxiste, il proletariato si sarebbe emancipato da solo come profetizzato perché gli intellettuali che lo guidavano erano anch'essi proletari, ma questi ultimi avrebbero anche realizzato ciò che più gli premeva : il dominio totale e assoluto grazie alla politica filosofica, avrebbero guidato il loro Stato totalitario trasformando l'enunciazione teorica di una dittatura del proletariato in una più concreta dittatura sul proletariato.

Questo però i socialdemocratici lo scoprirono quasi subito, ma tutti gli altri soltanto dopo oltre un secolo.

Il fulcro del progetto diventava quindi il proletariato, una enorme massa di persone di ceti sociali bassissimi ai quali si era unita nell'indigenza un'altra massa di intellettuali socialmente alienati, era questa l'arma che Marx e Engels avevano individuato per scardinare l'ordine sociale ingiusto.

Entrambe queste due masse infinite e sparse in tutta Europa avevano la stessa repulsione per la società borghese che aveva messo le mani su tutto : lavoro, ricchezza, cultura, istituzioni, emarginando i contrari al loro indiscusso potere che esercitavano senza morale e dedito al solo profitto.

Marx identificò se stesso nel proletariato e ciò non deve stupire, tutte le teorie precedenti avevano preparato il terreno per questa singolare operazione di fusione tra intelligenza e lavoratori, e i precedenti non mancavano di certo, il rivoluzionario francese Blanqui davanti a un magistrato che gli chiedeva che mestiere facesse rispose orgogliosamente “proletario!”.

Resta memorabile l'arringa di autodifesa di Blanqui di fronte al Tribunale che lo condannò nel 1832, una denuncia straordinaria che non si poteva non riportare testualmente nelle pagine finali di questo libro.

Robespierre identificava se stesso con il popolo, ma ciò che è notevole in Marx è che ha saputo fondere la pretesa dei rivoluzionari di agire e pensare per conto di tutti, con la sua nuova visione del mondo, la sua Weltanschauung, che assegnava ai filosofi la missione storica di costruire la società perfetta.

Un'operazione efficace questa di Marx e Engels, che diventerà presto esplosiva deflagrando in tutta Europa, un messaggio di attrazione unico, potente e unitario perché incitava alla rivolta gli oppressi e assegnava agli intellettuali la guida, si dava a entrambi ciò che cercavano, la libertà ai primi e il potere assoluto ai secondi.

Marx si muove quindi nelle linea tracciata da Rousseau “... l'uomo deve essere costretto con la forza ad essere libero...”, ma dato che l'uomo, l'operaio, non è in grado di capire questo concetto che gli è estraneo in quanto intellettualmente inferiore, sarà l'intelligenza a guidarlo verso la sua liberazione, le teste

pensanti, che ricorreranno ad un ordinamento fortemente disciplinato e sottomissorio.

Marx e Engels affermano così la dittatura del gruppo dirigente sul proletariato, quest'ultimo non avrebbe controllato un bel niente, tutta l'azione e la guida sarebbe stata gestita da una elite di rivoluzionari marxisti, sia pure nell'interesse dichiarato del proletariato.

Questa la sentenza di Karl Marx nel 1849 ".....esiste la necessità di creare una nuova aristocrazia capace di fare la storia, una nuova classe di dominatori, il proletariato...."

Ma la storia racconta che per "la classe dei nuovi dominatori" fu soltanto un'illusione, fu il grande inganno.

La missione storica marxista

Naturalmente sarebbe erroneo e ingenuo stabilire che Marx abbia elaborato tutto questo solo per mimetizzare la propria volontà di dominio oppure per fare gli interessi esclusivi dell'intelligenza, anche se in realtà era talmente evidente che si meritò quasi subito l'appellativo di "dittatore del proletariato", il suo era in fondo un desiderio smodato di avere l'esclusivo dominio personale che egli razionalizzava in una fanatica fiducia nella forza dominante della sua idea.

Ma il rapporto di Marx con la classe operaia è anche un rapporto vero, sentito e sofferto, un dramma esistenziale che lo spinse a non restare fermo e a utilizzare l'unica arma che aveva a disposizione : la cultura e la capacità di studiare i fenomeni sociali e industriali che stavano stravolgendo la vita di milioni di persone per provare a staccarli dalla miseria e dalla fatica, per portarli alla libertà.

Verso la metà del 1800 Marx vede nascere in Inghilterra il proletariato industriale, una classe di persone obbligate alle sofferenze dello sfruttamento da un sistema capitalistico in piena espansione, comprende la rassegnazione dilagante tra gli

operai e si immedesima in loro, fa sue le loro frustrazioni, fonde in qualche modo l'intellettuale con il ciclo infernale della produzione, autocriticamente stabilisce e si convince che ha una missione da compiere : emancipare l'umanità dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Il realtà in Inghilterra le teorie e i progetti marxisti ebbero scarsissimo seguito, perché praticamente in quel paese non esistevano sindacati organizzati, le lotte degli operai erano saltuarie e isolate a pochi gruppi, non esisteva quindi la possibilità di fa nascere una presa di coscienza complessiva.

Marx inquadra nella Rivoluzione giacobina violenta l'unico mezzo per arrivare al fine ultimo, elabora tesi affinché essa diventi permanente, di conseguenza ogni posizione ostativa a questa strategia appariva ai suoi occhi come estranea ai reali interessi del proletariato, la legge per definizione come un ostacolo, una contrarietà distruttiva e "borghese", anche quando era formulata da teorici che vivendo come e più di lui a stretto contatto con gli operai, addirittura quando era enunciata dagli operai stessi.

Questa intransigenza convinta potrebbe spiegare il fascino che da sempre i marxisti hanno avuto e hanno nei confronti degli intellettuali a vocazione profetico-politica, ed è grazie alle teorie di Marx e Engels che riescono ad assimilare le proprie idee con le idee della classe operaia che vogliono rendere consapevole della propria missione storica.

Si deve vedere nelle teorie di Marx un'intelligente derivazione che ha permesso all'intelligenza alienata socialmente e declassata di rendere razionale il proprio progetto, in fondo desideroso di rivalsa e di dominio,

presentando quella che in realtà era la sua rivoluzione e la sua dittatura come la rivoluzione del proletariato e la dittatura del proletariato.

Da questo punto di vista Marx non ha teorizzato proprio per niente la missione storica del proletario, ma quella degli intellettuali radicali come in effetti lui era, i quali armati della conoscenza lanciavano grandi masse senza cultura alla distruzione del regno del capitale sulle cui macerie avrebbe dovuto sorgere il regno della libertà.

Quanto agli operai resta da dire che, secondo la concezione marxista, fino a quando non avranno raggiunto un elevato grado di coscienza, dovranno ubbidire ciecamente all'élite gnostica rivoluzionaria, ma non si stabilì mai in che termini questo si sarebbe valutato e neppure chi lo avrebbe deciso.

La realtà fu invece ben diversa, perché mai e in nessun momento il marxismo sopportò rivali, l'intolleranza con cui fu eseguita l'epurazione nei ranghi comunisti e con cui fu provocata la scissione, non era il risultato di una necessità ineluttabile, dipendente dal progresso oppure dell'evoluzione della società, ma fu il desiderio smodato di Marx e dei marxisti di avere l'esclusivo dominio personale, le loro idee non potevano essere messe in discussione.

Eseguirono una specie di transfert del loro essere uomini terreni in qualcosa di superiore, di mistico, vicino al fanatismo religioso gesuita, uno dei risultati di questo auto transfert divino fu la capacità di stravolgere e rovesciare il valore semantico delle parole, quelle che gli intellettuali marxisti definirono "idee borghesi" spesso erano le idee della classe operaia, mentre le

proprie idee venivano arbitrariamente presentate come espressione dell'essenza della rivoluzione proletaria.

Tutto questo gli permise di scatenare un vero e proprio periodo di terremoto ideologico, attraverso un uso indiscriminato e intimidatorio del vocabolo "borghese", che raggiunse l'apice durante il periodo staliniano nell'Unione Sovietica, arrivando a forme paranoiche e deliranti, efficaci per distruggere moralmente gli avversari e giustificarne poi l'eliminazione fisica.

Oggi la rivoluzione non c'è più, il comunismo totalitario neppure, ma le distorsioni rimangono anche se in parti marginali della società, e spesso questa esasperazione della vecchia idea della società perfetta ancora mette in crisi lo stato democratico costruito con tanta fatica e tanto dolore.

Sarebbe ora che quella Ragione assunta come Dio, osannata e mitizzata battesse un pugno sul tavolo per riportare tutti, anche gli ultimi fanatici, questa volta sì, nel suo regno.

Quando il proletariato voltò le spalle a Marx

Il marxismo si presenta quindi come un'ideologia di classe, quella dell'intelligenza rivoluzionaria, e se si pensa che il fine profetico era la società senza classi si può comprendere che in effetti il fine non era proprio compatibile con l'obiettivo propagandato, analizzando il movimento socialista dell'epoca si possono trovare le risposte a supporto di questa che comunque resta una tesi personale.

Esistevano proprio nel movimento socialista un paio di distinte classi sociali che potremmo semplificare con gli operai industriali da una parte e con i lavoratori intellettuali dall'altra, che pur appartenendo allo stesso movimento avevano interessi che non coincidevano per nulla.

Questi due schieramenti non potevano essere assimilati in alcun modo perché tante e profonde erano le differenze, una costituiva la grande maggioranza della massa incolta dei lavoratori "dei campi e delle officine", e l'altra una piccola minoranza di individui in possesso del loro capitale nascosto, la cultura che li destinava a ruoli superiori e direttivi.

Questi ultimi, l'intelligenza declassata, tendeva ad utilizzare proprio la grande massa dei primi come trampolino di lancio per la conquista del potere, e in caso di successo avrebbe edificato non la società senza classi che era solo una forma propagandistica, ma una nuova gerarchia sociale basata su chi aveva la padronanza della conoscenza e chi non l'aveva.

In altre parole l'intelligenza tendeva a raggiungere lo scopo teorizzato attraverso un doppio movimento, contestazione della società capitalista e colonizzazione degli operai.

L'obiettivo era creare una società dove il dominio della ricchezza sarebbe stato sostituito non dalla libertà assoluta, ma dal dominio di un'altra aristocrazia, quella della cultura.

Questa volontà dominatrice effettivamente esisteva nel profondo, ma con ciò non si possono non sottolineare anche altri aspetti del rapporto tra gli intellettuali e il proletariato, aspetti che sarebbe sbagliato e ingeneroso non ricordare.

Non sempre l'alleanza che i marxisti ricercavano con la classe operaia era strumentale, molti intellettuali cercavano senza dubbio il riconoscimento della superiorità morale delle loro idee su quelle capitalistiche ma cercavano anche di svolgere la loro funzione naturale, che era di tipo essenzialmente pedagogico.

Negli intellettuali esisteva il sincero desiderio di acculturare il proletariato, cercando di elevarlo ad una condizione tale da tirarlo fuori dall'abbruttimento materiale in cui versava, e fu proprio grazie all'impegno degli intellettuali socialisti che gli operai acquistarono pian piano una forte coscienza di se stessi.

Al tempo della II° Internazionale il proletariato in generale non aveva immediate mire rivoluzionarie come nel 1848, anni del Manifesto del Partito Comunista di Marx, ma si adoperava per raggiungere migliori condizioni sociali lottando all'interno del mondo capitalistico.

In periodo non rivoluzionario i partiti marxisti ormai accettavano la denominazione socialista e socialdemocratica, anche sotto le spinte di personaggi membri di quella II° Internazionale, e dovettero anche prendere atto della trasformazione in corso che li portò concentrare gli sforzi per affrancare per quanto possibile gli operai dalla borghesia assicurandosi così la propria funzione che altrimenti sarebbe venuta meno.

Il ceto operaio socialista grazie alla funzione pedagogica prima richiamata che iniziò a donargli coscienza sociale, non si lasciava più nè dirigere nè comandare da pochi intellettuali isolati, e anzi rivendicava la propria autonomia .

L'intelligenza marxista si trovò in qualche modo spiazzata e così necessariamente portata a trasformarsi per non essere nuovamente emarginata, "cambiare per non morire", da ideologia radicale si trovò costretta a convertirsi in ideologia professionale, e grazie a questa loro nuova funzione, certamente inaspettata ma divenuta obbligatoria, permise al proletariato di crescere ancora culturalmente rafforzando la propria posizione all'interno della società avversaria, quella capitalistico-borghese.

Quindi il periodo intorno agli anni della II° Internazionale rappresenta un grande passo in avanti per l'autonomia del mondo operaio che prese definitivamente coscienza di se, capi

che esisteva la possibilità di orientare in qualche misura lo sviluppo capitalistico a loro favore.

Al contrario il marxismo fece un deciso regresso sul cammino dell'insurrezione, uno stop che non avrebbe voluto ma che era inevitabile pena il dissolvimento del progetto, l'idea della rivoluzione totale e permanente rallentò.

Questa fu la funzione pedagogica che il marxismo sviluppò rivelandosi al momento controproducente per gli intellettuali rivoluzionari.

In altre parole, il formarsi nel proletariato di una condizione di autonomia e di una propria coscienza fu merito anche dell'azione dell'intelligenza rivoluzionaria, che contribuì a formare ciò che in seguito perseguirono: il senso riformista degli operai.

Fu così che gradatamente il mondo del lavoro europeo iniziò ad imboccare la sua via, che era sicuramente distinta da quella capitalistica, ma era ed è rimasta tutt'oggi in gran parte opposta anche a quella comunista e marxista.

E' indubbio che gli operai fino ai primi anni del '900 si proclamarono marxisti e rivoluzionari, ma di fatto la loro azione era completamente all'opposto di quella indicata da Marx, da Engels e dagli intellettuali rivoluzionari in genere, la classe operaia lottando all'interno del sistema capitalistico e borghese cercava il miglioramento delle sue condizioni, l'acquisizione di diritti, la conquista di posizioni di potere, obiettivi che raggiunse anche se in modo non complessivo e settoriale ma che costituivano comunque un reale avanzamento.

Fu la dimostrazione che il sistema capitalistico non era poi così granitico come si pensava, e poteva essere indebolito.

Il proletariato all'epoca della II° Internazionale aveva dunque voltato le spalle all'idea rivoluzionaria, aveva accettato la sfida, la battaglia per il potere con la strategia delle riforme.

Prese vigore il socialismo democratico, un pensiero forte, oggi maggioritario nella sinistra democratica mondiale, che trovò allora molti autorevoli sostenitori, come Bernstein che tra l'altro diventò l'esecutore testamentario proprio di Engels.

Perché la Russia

Prima di tutto per evitare inesattezze magari non volutamente già profuse fino a qui, bisogna provare a contestualizzare l'epoca, riassumendo brevemente in senso temporale gli eventi dei primi del 1900.

Negli anni a cavallo tra fine '800 e primi del '900, grosso modo dal 1890 in poi l'Europa come si è visto tendeva a respingere l'idea di un rovesciamento violento dell'ordine economico e sociale che si andava delineando.

In generale possiamo dire che capitalisti e proletariato cercavano di risolvere le loro contraddizioni con una politica di scontro duro ma condotto in termini accettabili da entrambe queste due classi sociali.

Queste due parti in causa erano oramai le principali protagoniste dello sviluppo, da una parte c'era la borghesia capitalistica e la nobiltà, classi egemoni del nuovo ordine, dall'altra parte erano accomunate l'intelligenza emarginata e la classe operaia, componenti fondamentali del movimento socialista.

L'Europa quindi si trovava nelle condizioni ideali teorizzate dal marxismo per avviare un processo di tipo rivoluzionario perché il suo capitalismo era già avanzato, ma le concessioni ottenute dal mondo operaio in contrattazione con i nuovi capitani d'industria, attenuavano in qualche misura l'odio cieco verso la ricchezza costruita sullo sfruttamento, per cui questa evoluzione si poneva fuori dalle previsioni di Marx.

Si iniziava a comprendere che era in corso una specie di assestamento generale del sistema che oramai aveva superato la fase iniziale della transizione traumatica dalla società di tipo feudale a quella industriale, un sistema che ricercava gli equilibri ma aveva ancora la concezione primaria che una parte, i lavoratori, dovesse assoggettarsi e sottomettersi per costruire il benessere dell'altra parte, i capitalisti e il loro seguito.

Questo sistema capì ben presto che gli assoggettati erano la maggioranza e non riconoscevano più di tanto il diritto dominante di una casta nobile o di un ordine oligarchico, entrambi questi gruppi erano stati strapazzati e ridicolizzati dalla rivoluzione francese, l'ordine religioso era ormai minimizzato e non si dava più di tanto importanza a titoli nobiliari come negli anni precedenti.

Ma oltre a questo nascente stato di scetticismo la borghesia capitalistica si rese conto anche di un'altra cosa che la interessava in misura maggiore, e cioè che la massa delle maestranze addette alla produzione industriale era necessaria a consolidare il potere dei nascenti magnati dell'industria, comprese che il processo costante di acculturamento in corso dava origine alla nascente presa di coscienza degli operai di

appartenere ad una classe fondamentale allo sviluppo della società industriale.

I padroni delle fabbriche e del capitale per non restare con le spalle al muro e trovarsi impreparati iniziarono allora a concedere qualcosa ai lavoratori in modo da continuare ad averne il consenso e l'impegno, mantenendo però sempre il fattore dominante dalla loro parte.

In realtà si trattava di piccole cose che non cambiarono di molto il quadro esistenziale del proletariato complessivamente, che restava costretto a turni di lavoro massacranti e continuava a vivere nella emarginazione, ma per la prima volta gli operai grazie alla maturazione di una coscienza di classe, videro aprirsi una breccia nello scambio capitale-lavoro, e compresero a quel punto che forse lo scontro violento che avevano creduto inevitabile poteva invece essere lasciato in sospeso.

L'Europa per Marx si era trasformata da terreno ideale in terreno ostile, ma gli artefici del pensiero rivoluzionario non erano certo disposti a continuare solo sulla strada della pedagogia nei confronti del proletariato, esercizio certamente utile e necessario ma lontano dall'obiettivo.

C'era però un grande paese dove esistevano le condizioni per eseguire il legato rivoluzionario, Marx e Engels guardarono a oriente, dove un gruppo di intellettuali in esilio li convinse a sollevare un velo dietro al quale comparve la Russia.

In Russia lo stato zarista era oppressivo e dispotico, grandi masse per la maggior parte di contadini si stavano alienando sempre più dalle autorità governative, e tutto questo lo facevano autonomamente e senza alcuna indicazione degli intellettuali, il proletariato russo era la massa d'urto adatta, era

praticamente privo di qualsiasi strumento culturale e organizzativo, quindi ben lontano dalla possibilità di poter ambire a svolgere un qualche compito nella società.

Esisteva però anche tra i russi una intelligenza inquieta e insoddisfatta, che viveva praticamente nascosta tra le pieghe della miseria o in esilio, tenuta ai margini della vita pubblica, guardata con diffidenza dall'egemonia regnante fatta da nobiltà, burocrazia e clero.

Questi gruppi di intellettuali sentivano di poter in qualche modo influire sulla vita sociale, ma non avevano contatto alcuno con le classi dominanti e tanto meno con gli operai e i contadini pur condividendone la stessa emarginazione e lo stesso disagio.

Tutto questo rendeva la Russia particolarmente idonea alla predicazione e alla diffusione del pensiero marxista, anche se Marx stesso guardava per realizzare la sua società ideale non a paesi arretrati ma alle società capitalistiche avanzate.

Infatti più volte Marx aveva affermato nella stesura delle sue opere che la rivoluzione di cui era il teorico sarebbe scoppiata nel cuore dell'Europa, perché la condizione necessaria alla creazione di una società comunista nata da una rivolta totale era l'illimitato sviluppo delle forze produttive che proprio in Europa si stavano affermando.

Questa però era anche stavolta una autointerpretazione che Marx dava alla sua dottrina in quel momento, un'analisi che non aveva previsto gli sviluppi nella loro complessità, un errore di valutazione peraltro comprensibile nell'evoluzione degli eventi certamente di non facile interpretazione, basta aver

voglia di andarsi a vedere ciò che aveva profetizzato precedentemente.

Di fatto nel famoso “Manifesto” del 1848, ma anche nell’”Indirizzo” che seguì nel ’50, si vede che la sua strategia era ben diversa, Marx si basava su una serie di condizioni economiche, sociali e politiche che però lo sviluppo del Capitalismo anziché aggravare ed esasperare, come lui sosteneva, tendeva ad attenuare progressivamente allargando i confini della democrazia liberale, oltretutto iniziava a integrare ampi settori dell’intelligenza alienata nel suo sistema togliendola dal ruolo marginale in cui viveva.

Quindi Marx indica nella sua teoria politica le condizioni ideali che effettivamente stavano avvenendo in Europa, e questo ci dice la profondità e lo spessore delle sue intuizioni, ma quando si realizza lo sviluppo capitalistico che attiva meccanismi imprevisi, si rende conto dell’errore di valutazione, capisce che non può mettere in pratica il suo progetto, comprende che i lavoratori dell’Europa non lo seguiranno più in massa facendo mancare la forza d’urto necessaria all’intelligenza per rovesciare il mondo, vede sfumare la possibilità di guidare l’impatto violento delle masse che avrebbe dato concretezza all’egemonia totale alla quale aspirava.

Il sistema capitalistico stava dunque cambiando anche se in modo assai lento e a volte illusorio, in realtà dietro ad ogni allentamento propagandistico della sua morsa celava nuovi disagi, ma iniziava a concedere miglioramenti alle condizioni di vita e di lavoro degli operai.

Il punto era che tutto questo modificava a tal punto la struttura sociale europea da rendere sorpassato il programma rivoluzionario di Marx e Engels.

Anche questa tesi personale è in autorevole compagnia, dato che viene in soccorso proprio lo stesso Engels che visse abbastanza per confessare con onestà che “....la storia gli aveva dato torto e aveva dimostrato che la strategia rivoluzionaria era una illusione....”.

Ecco perché l'arretratezza sociale e culturale della Russia che viveva ancora sotto un giogo quasi feudale, rappresentò una via di fuga alla filosofia dei due teorici del comunismo diventando il luogo ideale per la diffusione del marxismo.

L'immenso paese del generale inverno e dei Romanov di fine '800 era il quadro ideale dove inserire con possibilità realizzative il disegno rivoluzionario tracciato da Marx e da Engels.

E così avvenne.

L'intelligenza Bolscevica

La Russia di fine secolo scorso viveva secondo degli schemi che corrispondevano quasi in modo perfetto allo schema della rivoluzione permanente marxista, ma il fenomeno più vistoso era la crescita dell'intelligenza sovietica che proliferava nonostante gran parte di essa fosse esclusa dalla società dominante.

Questi gruppi di intellettuali rappresentavano una specie di società a parte, un mondo loro all'interno del mondo zarista, sotto certi aspetti la loro cultura era ben distante dal poter essere assimilata agli intellettuali occidentali, ma anch'essi avevano la convinzione di essere destinati a qualcosa di più importante che alla semplice diffusione della cultura, qualcosa che sentivano ma che ancora non riuscivano a mettere bene a fuoco.

La loro condizione sociale poteva considerarsi in mezzo tra la nobiltà e le grandi e povere masse lavoratrici, pur vivendo nell'emarginazione questi intellettuali si sforzavano di mantenere con grande fatica il decoro e la dignità di una vita da ceto medio, non si identificavano con la classe dominante

perché questa temendone la pericolosità li lasciava fuori dalla vita sociale ma non sentiva neppure di appartenere alla massa di contadini e operai verso la cui miseria era sospinta perché la sua formazione culturale le conferiva una superiorità evidente.

In una società come quella russa composta per la maggior parte da persone senza cultura, compreso buona parte della nobiltà, l'educazione universitaria conferiva un senso di superiorità esaltante a chi ne poteva usufruire, ma dall'altra parte segnava l'ingresso nell'emarginazione di questi intellettuali dalla comunità, rendendoli estranei al mondo nel quale avrebbero dovuto professare le loro conoscenze acquisite con lo studio.

A spingerli verso il declassamento sociale contribuiva l'oligarchia dominante zarista e clericale che guardava con diffidenza questa nuova elite sottotraccia che voleva emergere, così impregnata di contatti con l'occidente da far temere la nascita di un qualcosa che seppur non definito poteva risultare destabilizzante per l'ordine regnante.

Così l'intelligenza russa si venne a trovare praticamente a navigare in mare aperto, respinta perché ritenuta pericolosa, senza una comunità di appartenenza se non la loro, che raggiunse connotazione di una vera e propria setta ideologica che si formò quasi naturalmente.

Erano diventati degli intellettuali declassati e alienati socialmente, proprio come i loro pari dell'occidente europeo e come tali psicologicamente disponibili a comportamenti rivoluzionari.

Ciò che Marx cercava lo aveva trovato.

Ma per provare a comprendere come sia maturato l'accostamento alle idee marxiste bisogna portare qualche appunto che segna in qualche modo l'inizio della storia della rivoluzione che avvenne in Russia.

Negli anni antecedenti il 1848 l'intellighenzia russa aveva una sua particolarità e non si accostava a quel pensiero critico occidentale che stava sviluppandosi, nel suo complesso era un vero e proprio ordine monastico, molto intransigente, aveva una mentalità totalitaria inserita in un contesto altrettanto totalitario ed esclusivo, sentiva di essere la coscienza critica della società, di avere una missione pedagogica da compiere verso le grandi masse di operai e contadini, ma sentiva altresì di essere tenuta ai margini della vita politica divenendo ininfluenza verso il cambiamento che professava, per sopravvivere era spesso costretta a compromessi se non all'umiliante rinnegazione ideologica.

La struttura gerarchica e politica rendeva arduo l'inserimento di coloro che indicavano altre vie, diverse da quelle operanti, idee pregne di occidentalismo, assolutamente inaccettabili dall'aristocrazia russa colma di tradizionalismo clericale e burocrati allineati, gli spazi per gli intellettuali declassè russi erano quindi limitatissimi se non inesistenti.

La Russia era divisa in due grandi blocchi : da una parte l'aristocrazia dominante sorda ad ogni istanza rinnovatrice e la massa di contadini e operai analfabeti, dall'altra una pletera di intellettuali che guardavano con ammirazione alla scienza, alla tecnica e al nascente pensiero occidentale che si stava sviluppando sulle orme della Rivoluzione francese.

Per questi motivi l'intellettuale russo emarginato era a tutti gli effetti nella società ma in pratica non ne faceva parte, l'aristocrazia li respingeva e le masse analfabete non li capivano, questa loro emarginazione progressiva radicò con forza maturando un crescendo di repulsione verso il regime che sfociò poi in uno scontro frontale senza esclusione di colpi.

Un'altra delle caratteristiche iniziali dell'intelligenza russa era il senso religioso e la vocazione messianica che sentivano di incarnare, si identificavano con tutto il loro sterminato paese, con la Russia intera che volevano salvare dalla degradazione materiale e morale.

Inizialmente ammettevano la spinta rivoluzionaria unicamente come la lotta frontale sino al trionfo del bene sul male, aspiravano alla costruzione di una nuova ortodossia avendo perso la fede nelle tradizioni, questa loro ortodossia doveva contenere tutti i crismi della scienza e della modernità, ma era una concezione assolutamente respinta dalla società tirannica dominante e conservatrice delle tradizioni che amministrava il potere.

Gli intelligenzisti russi accolsero quindi con entusiasmo le teorie di Saint Simon, di Fourier abbracciarono l'Hegelismo, vivendo e assumendo questi pensieri come una vera dottrina religiosa, illuminante, fino al fanatismo estremo.

Furono accettate come dogmi proprio le teorie di Hegel, perché la vocazione religiosa e totalitaria dell'intelligenza russa si appagava nella raffinatezza dei testi Hegeliani che si presentavano come unica scienza, cercarono di interpretare l'idea hegeliana adattandola alla loro volontà di agire, un'idea che indicava che "...nulla è eterno, assoluto e immobile....".

Ma si accorsero ben presto che l'Hegelismo era incompleto, non offriva nessuna indicazione sul modo di agire, si resero conto che Hegel indicava il mutamento come una delle categorie fondamentali della società, ma diceva anche che "... il futuro non era assoluto...", invece agli intelighenzisti russi serviva proprio l'indicazione mancante, la conoscenza del futuro e il modo in cui lo avrebbero costruito.

Arrivarono da soli alle stesse considerazioni di Marx, solo che lo fecero prima di lui, ma non trovarono soluzioni, e quando il marxismo indicò lo sbocco finale, il sol dell'avvenir, per loro si accese la luce, e videro la possibilità di realizzare le teorie.

I primi marxisti puri furono appunto gli intellettuali russi declassè, e lo stesso Marx se ne stupì, gli sfuggì la ragione principale, in Russia infatti non esisteva un capitalismo avanzato su cui innestare la sua rivoluzione, ma le affinità tra il suo messianesimo apocalittico e la soteriologia dell'intelligenza russa la comprese benissimo, capì che con poco la conversione sarebbe diventata inevitabile.

Abbracciando il marxismo gli intellettuali russi non trovarono solo un nuovo credo religioso ma anche un programma suggestivo, grandioso, realizzabile e un metodo per costruire quel Regno delle Libertà che volevano : la rivoluzione permanente che gli avrebbe permesso di guidare le masse incolte verso l'emancipazione finale.

Diventano così i principali soggetti attivi che si pongono alla guida della società emarginata, trasformano il proletariato, si fanno interpreti dei loro bisogni, concretizzano il pensiero di Rousseau e le teorie di Hegel, il progetto dove la volontà

generale può essere incarnata da una minoranza cosciente e hanno anche il mezzo indicato da Marx : la rivoluzione violenta.

L'intelligenza russa, che ebbe in Plechanov il primo diffusore dei testi di Marx, si pose quindi alla guida di una società che ancora doveva essere edificata, che ancora non c'era ma che profetizzano sarebbe arrivata, diedero la speranza ad un popolo numerosissimo che viveva nella miseria assoluta e che sarebbe diventato la massa d'urto necessaria a scardinare il sistema.

Dal momento in cui avviene la conversione totale al marxismo, gli intellettuali russi si assumono il compito di parlare, di pensare e di agire per conto del proletariato, che in realtà non è ancora per nulla cosciente di quanto si sta architettando.

Il Partito operaio social democratico russo, malgrado il nome, in realtà sarà composto per molti anni quasi esclusivamente da intellettuali marxisti, al punto che alcuni suoi membri, come Martov, dovettero ammettere che il loro Partito era "...solo idealmente proletario e teoricamente social democratico....".

Lenin e le teorie rivoluzionarie

In questo contesto storico e culturale si inserisce pesantemente Lenin, il cui iniziale punto di partenza era la distinzione di due fenomeni sociali che stavano radicandosi in Russia, da una parte il movimento della classe operaia e dall'altra quello dell'intelligenza russa, una parte schiavizzata e sfruttata e l'altra parte completamente emarginata dalla vita sociale e politica, ma entrambe gravide di odio crescente e repulsione contro il dominio dello Stato autoritario in cui vivevano.

Lenin era fermamente convinto di due fatti : il primo era che i lavoratori non avevano alcun bisogno del Socialismo per migliorare le loro condizioni, perché in ogni paese essi conducevano lotte per le loro emancipazioni ma non sapevano nulla del Socialismo e addirittura a volte gli erano ostili, il secondo fatto era la necessità di cementare l'unione dei due movimenti : il socialismo e il movimento operaio.

Secondo la teoria leninista a questi due movimenti corrispondevano due ideologie distinte, anzi opposte : una era quella Riformista e l'altra quella Socialista rivoluzionaria,

quest'ultima era però non il frutto del proletariato ma di una ristretta classe di intellettuali estranei proprio alle masse lavoratrici, e per questa ragione Lenin giunse a definire in un primo momento Marx e Engels, fondatori della dottrina che lui abbracciava, degli "intellettuali borghesi".

D'altronde anche lui lo era in fondo, nella sua visione sociale vedeva nella componente colta il soggetto portatore delle idee rivoluzionarie come l'unico in grado di rovesciare la società e rifondarla secondo le linee della Ragione, mentre gli operai, i contadini, gli artigiani, la piccola borghesia rappresentava quella che egli definiva "la materia plastica", un materiale a disposizione che l'intellettuale doveva plasmare trasformandola in una forza anti sistema.

E' chiaro che in questa visione di Lenin tutto il proletariato non è considerato altro che un oggetto della storia poiché privo di coscienza e bisognoso di essere illuminato da elementi esterni, gli intellettuali come lui, gli unici ad avere una visione chiara e complessiva di ciò che è bene.

La sua prognosi fu che la direzione del processo di liberazione del proletariato non poteva che essere affidata agli intellettuali rivoluzionari, depositari e interpreti unici della dottrina salvifica di Karl Marx, e il cui potere non poteva che essere assoluto e totale.

In questo modo l'intelligenza alienata russa veniva legittimata filosoficamente e moralmente dalla teoria marxista che trovò in Lenin il gran sacerdote, non si ammetteva alcuna riserva, prendeva corpo quella che Rosa Luxemburg chiamò "la bramosia del dominio totalitario".

Ovviamente Lenin respingeva questa accusa e si guardò bene dal confessare che il suo intento era quello di eliminare l'aristocrazia burocratica che dominava la Russia per sostituirla con l'aristocrazia culturale, professò sempre che gli intellettuali di cui faceva parte non avrebbe preso il potere per instaurare un nuovo dominio, ma per emancipare il proletariato liberandolo dalla schiavitù del capitalismo.

La formazione di base di Lenin, come della maggior parte degli intellettuali russi come abbiamo visto era Hegeliana, ciò lo portava a considerare l'élite rivoluzionaria che intendeva modellare una semplice interprete disinteressata, un soggetto che semplicemente incarnava le esigenze degli sfruttati, e in questo modo anche lui fu vittima di un auto inganno ideologico.

Se Lenin non si rese conto di questo o se ne fu invece cosciente e si girò dall'altra parte, non lo sapremo mai.

Ma se leggiamo con attenzione le sue teorie sull'intelligenza come "avanguardia cosciente" qualche considerazione la si può trarre, infatti Marx aveva denunciato la mistificazione in cui cadeva la borghesia capitalista nel presentarsi come interprete esclusiva degli interessi generali e come tramite unico verso il progresso per realizzare la libertà di tutti.

Lenin cadde in qualche modo nello stesso trabocchetto ideologico, perché pur professandosi comunque disinteressato al potere, elevò al rango di classe universale il gruppo degli intellettuali radicali di cui era parte attiva, intellettuali che erano entrati praticamente in guerra contro il sistema che li respingeva e gli impediva di svolgere la funzione che la storia gli aveva consegnato.

Perciò si dovrebbe leggere Lenin come l'ideologo della rivoluzione russa, colui che mise in pratica il diritto storico dell'intelligenza a governare le masse proprio in virtù della sua superiore cultura.

Ma nessuno può pensare che questa identificazione tra intellettuali e proletariato sia avvenuta per caso, a freddo.

Anzi fu tutto il contrario, e senza volerlo sono proprio i testi marxisti a svelarlo.

Marx affermava che affinché una nuova classe potesse aspirare al dominio di tutta la società doveva avere la capacità di provocare, al suo interno e nella massa, dei momenti entusiasmanti dove fraternizza e si confonde con la società in generale, identificandosi con essa, diventandone la riconosciuta rappresentante universale, momenti nei quali questa classe che aspira al dominio diviene cuore e testa.

Soltanto in base a questa situazione l'intellettuale può rivendicare la supremazia generale.

Ma questo a Marx e a Engels non bastava ancora, e conclusero la loro dottrina salvifica dichiarando che non era sufficiente l'energia rivoluzionaria e l'autocoscienza di possedere una superiorità culturale sul proletariato, ma la rivoluzione di un popolo e l'emancipazione di una classe predestinata al riconoscimento generale e al dominio totale possono coincidere solo se tutti i difetti della società vengono riversati sulla classe da sopprimere, alla quale si addebiterà lo scandalo della barbarie, la criminalità diffusa e l'oppressione spietata.

Quindi affinché la classe degli intellettuali divenga la liberatrice alla quale è dovuto "l'obbedir tacendo" è necessario

che la classe da distruggere divenga notoriamente la portatrice del male assoluto.

L'intelligenza trovò quindi in Marx e in Lenin gli strumenti ideologici necessari per realizzare il rovesciamento violento della società zarista.

Ma questo modus operandi non rimase confinato in Russia, divenne in seguito un modello per tutti gli intellettuali declassè sparsi in ogni continente che poterono così giustificare ideologicamente al mondo le reali aspirazioni totalitarie dando un senso alla loro esistenza.

La strategia era molto chiara, creare una struttura organizzativa in grado di fondere in una sola volontà le energie degli individui psicologicamente disponibili inducendoli all'obbedienza e alla dedizione assoluta alla causa.

Ora per gli intellettuali si trattava di scoprire il modo.

Si capì che la rivoluzione in quanto rottura radicale e violenta con l'ordine regnante, era un fenomeno patologico e come tale poteva attrarre solo individui socialmente aberranti, persone escluse dalla società e pronte a costituirsi come comunità autonoma, una minoranza ben determinata, un sodalizio esterno alla "società borghese".

La società borghese era appunto in modo dispregiativo la definizione che Lenin diede al mondo che doveva essere ripulito con la rivoluzione permanente, secondo la missione storico universale decretata da Marx.

Questa minoranza scelta, addestrata, temprata alla propaganda e all'agitazione all'interno di tutte le classi esistenti in Russia, divenne una vera e propria setta di credenti, in grado di allontanare dal proprio seno quelle che venivano definite da

Lenin “le pecore rognose”, cioè i revisionisti che si staccavano dalla dottrina marxista o che la criticavano.

In questo senso i leninisti divennero un apparato di selezione che definiva chi era qualificato e chi no, la rivoluzione era considerata l’unica via per la salvezza universale.

I qualificati pur essendo una minoranza diventarono “gli eletti”, cioè coloro che erano dunque destinati a guidare la massa e illuminarla con la gnosis della quale erano gli unici conoscitori e ai quali si doveva obbedienza assoluta.

L'intelligenza e la volontà di dominio

Esiste nella condizione scatenante portata da ogni idea generalmente rivoluzionaria un requisito di fondo che è il risentimento e l'odio contro il dominio oligarchico esistente.

E' questa un'affinità che unisce gli intellettuali alle grandi masse, i primi lo sconvolgimento radicale della società lo professano e i secondi consapevolmente o inconsciamente tentano di realizzarlo incitati dai primi.

Si può inquadrare proprio nel risentimento la chiave di lettura di tutti i grandi movimenti rivoluzionari che fino ad oggi sono esistiti, sia che abbiano ottenuto il risultato voluto oppure che abbiano fallito nell'intento.

Ci sono tre elementi principali che più di altri trasformano il risentimento in profonda avversione, un sentimento diffuso di astio e di ostilità, un senso di impotenza ad esprimere questo sentimento contro il gruppo sociale che lo ha suscitato, la sperimentazione giornaliera dell'impotenza per il cambiamento dello status quo.

Queste tre semplici considerazioni sono riconducibili negli atteggiamenti degli intellettuali declassè, che li portano a covare

verso l'ordine esistente rancore e propositi di vendetta che essi cercano di razionalizzare rivestendoli di carattere moralistico, rendendoli molto più presentabili che non un semplice spirito di rivalsa.

Gli intellettuali in quanto uomini del risentimento, sentono essere di vitale importanza il lanciare strali contro la società che li ha esclusi dalla struttura direttiva, evidenziandone l'amoralità, gli usi e le sue istituzioni, per farlo utilizzano le uniche armi che hanno e cioè le idee.

Si accorgono presto però che il condannare e il denunciare non basta, sono cose che essi ritengono utili ma ingraticanti e senza prospettive, trasformano quindi la loro azione da pedagogica in attivistica, si avvicinano sempre di più al popolo e ai suoi disagi, lo rendono cosciente della comune emarginazione, facendo leva sulle condizioni emotive, ne elevano il morale, gli danno una coscienza e lo conquistano alla loro impresa.

L'identificazione dell'intelligenza con il proletariato viene così realizzata, prende corpo il progetto marxista, la strada che sembrava utopica diventa fattibile.

Ma questa identificazione dell'intelligenza con il mondo degli operai, dei contadini e dei lavoratori che si trovano coinvolti nel processo di mobilitazione sociale, è un fenomeno soltanto psicologico, per quanto simili siano gli ideali e i sentimenti di rivalsa che li accomunano, gli intellettuali e il proletariato hanno mentalità, interessi e obiettivi fortemente distinti, non assimilabili e persino inconciliabili.

I lavoratori vogliono semplicemente essere liberati dalle pene sociali e morali che rendono la loro esistenza un

concentrato di sfruttamento e di miseria, mentre gli intellettuali emarginati, anche se non osano mai confessarlo apertamente aspirano alla leadership della società, al dominio assoluto.

Questo mix rappresenta una città disagiata che vive all'interno di un'altra città, quella dominante, l'intelligenza vuole entrare nella città dominatrice per dirigerla ma le masse lavoratrici vogliono semplicemente entrarvi ed ottenere il riconoscimento come cittadini partecipando alla vita collettiva.

La direzione politica di un sistema, di questa città collettiva nuova che dovrà essere edificata, è fuori dai desideri del proletariato dei primi del '900 e trascende le sue aspettative, ma tuttavia l'intellettuale radicale pur con la sua volontà di dominio anche su di lui riesce a farsi assumere ed eleggere come rappresentante dell'espressione oggettiva di interessi riconducibili solamente alla liberazione del proletariato.

E' questa una raffinata razionalizzazione per mezzo della quale l'intellettuale, ghettizzato dalle oligarchie e gettato nel disagio al pari della massa proletaria, per evitare di avere una visione negativa di sé sceglie di distorcere la realtà, mimetizza il suo vero ideale volto al dominio, e attribuisce alle classi delle quali si è proclamato avvocato e guida quel desiderio di potere che invece è sua prerogativa.

Questo passaggio storico, specialmente in Russia, è di importanza determinante nel proseguio degli avvenimenti che in rapida successione avverranno dai primi del '900 in poi, sia Trotsky che Lenin nei loro atteggiamenti durante il cammino verso la Rivoluzione rifiutarono sempre di ammettere la volontà dominatrice degli intellettuali che loro rappresentavano, il

messaggio salvifico per il proletariato indicava proprio in quest'ultimo l'unico che avrebbe governato la società nuova, indicarono la "dittatura del proletariato" come fine ultimo mentre in effetti sapevano bene che sarebbe diventata una "dittatura sul proletariato".

Per ottenere tutto questo l'intelligenza russa capì che non sarebbero bastate le azioni agitatorie portate all'interno del popolo sovietico, bisognava che il moto rigeneratore fosse assunto come una religione, vissuto come l'unica via possibile, doveva sorgere un vero e proprio messaggio messianico, un messianesimo politico che aveva nella rivolta l'obiettivo finale da raggiungere ad ogni costo, si doveva costruire il Vangelo Rivoluzionario.

Nella Russia zarista stava quindi prendendo corpo una nuova religione, quella della rivoluzione gnostica, dove la gnosi è appunto la dottrina salvifica.

Che Guevara nel famoso discorso di La Avana del 1962 precisò che la rivoluzione "gnostica" si differenziava dalla rivoluzione di classe perché il suo fine era la società perfetta e non una rivendicazione particolare, e questo la dice lunga di come il messaggio soteriologico nato dall'intuizione dell'intelligenza russa si espanse rapidamente in tutto il mondo.

Questo progetto però in realtà non è proprio di tutti i movimenti rivoluzionari più moderni, per esempio la rivoluzione francese rientra solo in parte in questo assunto perché i giacobini non riuscirono ad eliminare tutte le forze che si opponevano al loro progetto di dominio totale che tendeva a realizzare la filosofia, difatti queste forze a loro ostili ripresero

ben presto nelle loro mani il potere, interrompendo in modo brusco il grande progetto di Robespierre e soci.

La prima rivoluzione gnostica trionfante, e forse l'unica, è stata quella russa, dove i bolscevichi al contrario dei loro predecessori francesi, riuscirono ad eliminare gli avversari politici e a paralizzare tutte le forze sociali iniziando la ricostruzione di un nuovo ordine sociale seguendo la dottrina di Marx che era stata trasformata in vero e proprio vangelo.

Questo esperimento che riuscì in Russia può essere considerato come la prosecuzione in un contesto più favorevole del progetto giacobino interrotto, divenne un modello teorico e pratico per gli intellettuali declassè che si agitavano impotenti in tutto il mondo, alla ricerca del mezzo per intervenire nella società.

Questi gruppi dell'intelligenza mondiale, esasperati, irrequieti, emarginati dalle funzione direttive, videro nel modello russo della prassi rivoluzionaria il mezzo che gli ridava fiducia, la possibilità di modificare la loro condizione anomala e marginale, il modo per dare un senso alla loro esistenza, scoprirono come poter stabilire un rapporto con le masse proletarie facendole diventare un'arma letale per realizzare la nuova società, libera e perfetta.

Questo messianesimo politico che portò all'affermazione del comunismo in Russia e alla geopolitica che ne seguì, ha dunque i tratti tipici di una vera religione che sostituisce Dio con la Ragione per la realizzazione del "Paradiso in terra".

Il marxismo fece inesorabilmente piazza pulita di tutti i sistemi idealistici e di tutte le illusioni, ma generò altre illusioni

altrettanto difficilmente realizzabili, sogni e speranze non meno discutibili e gratuite di quelle generalmente religiose.

E' infatti indiscutibile che la dottrina di Marx assunta come evangelica sperava di cambiare nel corso di pochi anni la natura umana, portandola verso un nuovo ordine sociale di tipo ideale, senza attriti interni, dove gli uomini si assumevano senza costrizione alcuna e senza obbligo i compiti del lavoro.

Ma una simile trasformazione della natura umana non poteva essere verosimile, non poteva realizzarsi nella prima metà del '900 ed è irrealizzabile oggi nel XXI° secolo.

Se si guarda con spirito realistico ciò che avvenne in Russia dal 1900 in avanti, si scopre che anche il bolscevismo, in modo del tutto identico alla religione, professava la compensazione dei propri fedeli per le sofferenze e per le privazioni della vita presente con la promessa di un aldilà migliore, una società perfetta, dove nessun bisogno resterà insoddisfatto, questo paradiso però deve essere aldiquà e deve essere istituito sulla terra.

“.....i sacerdoti di tutte le confessioni religiose parlino pure di un Paradiso nell'altro mondo, noi diciamo che in questo mondo creeremo il Paradiso reale. Ciò che c'è di più bello nella dottrina di Cristo lo troviamo incarnato nella dottrina del Socialismo....”

Ecco Trotsky, con la dimostrazione chiara della natura squisitamente gnostica del progetto che animava la prassi comunista dell'intellettuale rivoluzionario bolscevico.

Da tutto questo scaturirà il privilegio dell'avanguardia illuminata formata dagli intellettuali alienati di essere guida della rivoluzione, da qui nascerà l'autorizzazione ad utilizzare

ogni mezzo per raggiungere l'obiettivo della società libera dall'oppressione, per farlo essa userà tutto ciò che riterrà opportuno, manipolazione psicologica, mobilitazione permanente del proletariato, violenza, che porteranno all'emancipazione delle masse realizzando i loro desideri.

Su questa linea Marx fugò ogni possibile dubbio "... agire gesuiticamente, gettare alle ortiche la probità, l'onestà e l'integrità, appoggiare tutto ciò che aiuta ad avanzare senza farsi noiosi scrupoli morali...."

La religione Marxista

Quando si trattano argomentazioni che parlano di comunismo, anche su un piano superficiale e probabilmente non esaustivo come succede in queste pagine, parlare di culto, fede e credenze potrebbe sembrare singolare, ma con un minimo di studio più approfondito si potrebbero azzardare alcune considerazioni, sicuramente opinabili ma peraltro dimostrabili dagli scritti sulla materia che sono giunti fino a noi, per chi avesse voglia di consultarli.

La deduzione è che all'epoca di Marx l'apparizione della grande industria con la sua prepotente e sconvolgente irruzione nella vita sociale, abbia trasportato le forze produttive in un processo di divinizzazione degli sfruttati, processo in cui il principale ideologo comunista, suo malgrado e forse inconsciamente, ne subì l'influenza profonda che lo portò alla conseguente elaborazione dottrinale.

Quando si parla di Karl Marx, il termine religione può risultare sorprendente, ma quando si crede che le volontà debbano convergere con una volontà misteriosa che opera nel

mondo e che ci aiuta a vivere, significa pensare religiosamente, significa credere nella Provvidenza.

D'altronde anche Keynes, inassimilabile a Marx, indica negli studi sull'economia un qualcosa di provvidenziale quando parla "...di una mano invisibile che regola i mercati del mondo..."

Ma come ben si capisce questa concezione dell'attesa della Provvidenza è assolutamente sprovvista di carattere scientifico, un carattere che invece è alla base della dialettica storica comunista.

Ma "Il Capitale" indica che il comunismo si realizzerà "...con l'ineluttabilità di un processo naturale, cioè l'autodissoluzione della proprietà privata..."

Quindi secondo Marx non si doveva spingere verso questo processo perché sarebbe avvenuto da solo, ed è la dimostrazione dell'attesa di eventi provvidenziali, anche se vestiti dalla sapiente dimostrazione dell'inevitabilità, un'attesa che però i bolscevichi elusero accelerando al massimo il processo.

E comunque in questi passaggi del grande filosofo tedesco si sente l'influenza di Hegel sulla formazione giovanile, è con il trasporto nella sua teoria delle idee hegeliane del Cristianesimo che Marx immagina il movimento di liberazione del proletariato.

Come il Dio dei cristiani scese sul gradino più basso dell'umanità sofferente per redimerla interamente, così il proletariato dovrà sprofondare fino al suo annullamento storico

e sociale per redimere tutta l'umanità, sollevandosi nella rivoluzione.

E come il Dio che facendosi uomo ha dovuto restare povero per adempiere alla sua missione, così il proletariato adempirà tanto meglio alla propria se fino alla resurrezione rivoluzionaria subirà la pesante crocifissione capitalistica che lo condanna all'oppressione.

In effetti non andò così, perché la miseria generale non aumentò esponenzialmente come lui credeva, se ne accorse ma è questa la grandezza di Marx, l'enorme spessore della dialettica con la quale conquistò il mondo intero alla propria causa, esaltando e santificando la missione della liberazione proletaria.

Marx dimostra con la scienza la storia, ma ha uno strumento formidabile da adattare ai tempi in rapida evoluzione di fine '800, un arma da consegnare al proprio esercito che sta serrando le fila, l'arma è proprio la dialettica e l'esercito l'Intelligenza rivoluzionaria.

Questa dialettica roboante fu ciò che permise agli intellettuali russi di identificare il loro punto di vista personale con il punto di vista della totalità, dell'assoluto, dell'inevitabile, presentandosi come coloro che conoscono il mezzo per portare il messaggio salvifico che il proletariato oppresso non poteva vedere, ma che aspettava.

L'intelligenza è dunque nello stesso momento l'illuminata e l'illuminante, la sua missione diventa il rischiarare la mente delle masse proletarie prigioniere di un'ideologia, quella definita "borghese", e portarle alla naturale destinazione dell'emancipazione.

Questo processo è comunemente religioso, anzi tipico di ogni mutamento religioso o politico, dove una minoranza creativa e pensante propone un nuovo messaggio, nella Russia degli zar questo processo fatto proprio dagli intellettuali come Lenin e Trotsky, diviene un messaggio esclusivo e intollerante, vestito di sapere privilegiato che permette all'élite intellettuale di vedere prima di altri lo sbocco finale per le grandi masse oppresse che li avrebbero dovuti seguire senza discussioni.

E ritorna J.J.Rousseau “costringere l'uomo ad essere libero....”.

Questo spiega tutti gli atteggiamenti fortemente critici del leninismo verso tutti gli altri teorici socialisti, nei quali vedevano falsi profeti e seminari di confusione tra le file dei lavoratori, Lenin considerava il suo “...l'unico socialismo...” e tutti gli altri dovevano essere estirpati come deviazioni della giusta linea politica.

Non poteva essere concesso ad altri di pensare diversamente, rispetto a quelli che provarono a farlo i marxisti sentirono il dovere di intervenire anche con decisione, per fargli cambiare idea o per impedirgli di esprimerla, con la repressione si voleva evitare di rovinare la mente proletaria facendola tornare all'antica situazione di cecità.

In questo modo il marxismo diventa apocalittico e torna ad essere medievale, perché è proprio nel medioevo che prende forma tragica lo spirito dell'intolleranza, il sistema dell'inquisizione, il divieto e il soffocamento della libertà di pensiero.

Ma la religione pregna anche altri concetti sagacemente rovesciati e adattati all'obiettivo finale della costruzione della

società nuova, l'ossessione del giovane Marx, di formazione hegeliana, fu essenzialmente che il cristianesimo aveva fatto di Dio un uomo, e l'uomo doveva trovare il modo di fare di se stesso un Dio.

Nella maturità più creativa Marx trovò questo sistema proprio nella evangelizzazione dell'azione rivoluzionaria del proletariato, evolvendo e rovesciando la tesi teologica cristiana, non era Dio che aveva creato l'uomo, ma al contrario era l'uomo che aveva creato Dio, una necessità per trasferire in un qualcosa di immaginario tutte le sue qualità generali, e ora era giunto il momento per l'uomo di riappropriarsi di tutte queste qualità divenendo egli stesso Dio.

Qui si trova la divinizzazione del proletariato industriale, perché Marx vuole che esso si riprenda tutte le qualità che ha messo a disposizione del capitalismo diventando guida di se stesso, quindi unico, totale e assoluto, cioè divino, un uomo-proletario incapace di fare guerre e di creare sofferenze, egli realizzerà tutto questo con la rivoluzione.

Questo nuovo uomo che nascerà dalla liberazione del proletariato sarà una divinità terrena, in armonia con se stesso e con la natura, per nulla paragonabile all'uomo corrotto dalla proprietà privata e dallo spirito borghese, vivrà nel proprio eden di una società perfetta di cui sarà dominatore incontrastato.

Questo fu il grande progetto gnostico degli intellettuali comunisti russi che si sforzarono, riuscendo nell'intento, di rendere divino l'uomo proletario agli occhi di altri uomini, una divinità dell'essere che il proletariato ancora non riusciva a vedere ma che sotto la loro guida avrebbero presto conosciuto.

Ancora Trotsky :

“...nella società comunista l’uomo diventerà incomparabilmente più forte, più saggio, più acuto, il suo corpo sarà più armonico, i suoi movimenti più ritmici, la sua voce più musicale, le forme del suo essere acquisite una dinamica rappresentatività...”

Come si può notare la Rivoluzione bolscevica può essere dunque considerata come una vera e propria ricerca della perfezione della società, ma anche dell’uomo emancipato, liberato dalla sua condizione proletaria, deve essere anche lui perfetto, da qui la constatazione che il marxismo è una specie di perfettismo in marcia, animato da una smisurata volontà di ribaltare il mondo apportando modifiche così profonde da far sì che l’uomo comunista diventi un Dio terreno.

Non sono certamente queste le pagine per chiedersi se un simile progetto rivesta validità e fattibilità, se fosse realizzabile nella Russia dei primi del ‘900 o se è realizzabile oggi nel XXI° secolo come qualcuno pare ancora auspicarsi, ma ciò che qui si vorrebbe sottolineare è che se non si tiene presente questa ricerca “del perfetto”, questa bramosia di realizzare l’uomo-Dio in terra, difficilmente si potrà penetrare nell’universo comunista, se non si tiene presente il carattere politico-religioso che fu alla base dell’impresa bolscevica non si potrà afferrare il significato di quella storia né la sua logica di sviluppo mondiale.

Ed è in questa fase di sviluppo della dottrina marxista che le idee comuniste si affrancano dal pensiero socialista, perché non credono possibile una inversione di rotta verso una società migliore senza una fase intermedia di dominio dittatoriale della politica sull’economia, delle forze coscienti su quelle incoscienti, le forze coscienti sono gli intellettuali e le

forze incoscienti sono il proletariato, il nemico è il Capitalismo con il quale non bisogna trattare.

Il capitalismo andava distrutto, implacabilmente, "...Vae Victis..." diceva Marx, "...noi non ne attendiamo da voi, noi non abbiamo riguardi, quando sarà il nostro momento non abbelliremo il terrore...."

Ecco la legittimazione di tutto il potere agli intellettuali, perché essi in quanto "coscienti" decideranno per tutti la direzione e il modo in cui verrà dirottata la natura umana, per farlo il loro potere dovrà essere assoluto, un dominio onnipotente e totale.

Così, paradossalmente, la rivoluzione che prese forma demonizzando il potere assoluto di pochi oligarchi dispotici palesemente ostili ad ogni cambiamento, consegnò lo stesso potere in mano ad altri oligarchi questa volta mimetizzati da liberatori, in breve prese forma, inconsciamente autorizzata, una liberazione totale che passava però attraverso un dominio altrettanto totale dei "coscienti" sugli "incoscienti".

Partì quindi la fase rivoluzionaria russa, ma per quanto il suo obiettivo prefissato fosse la pace universale da creare attraverso "una società ideale" che doveva radicarsi in tutto il mondo, essa doveva anche preparare la guerra universale, perché secondo marxismo e leninismo la rigenerazione totale dell'uomo con l'abolizione della proprietà privata e la salvezza dall'oppressione, si realizzeranno solo con il dominio del mondo.

Mao Tse-tung dichiarò molti anni dopo Lenin, che "...la vittoria finale del Socialismo richiede non soltanto gli sforzi e le lotte del proletariato e delle masse di un paese, ma anche la

vittoria rivoluzionaria in tutto il mondo, solo così vivremo nella Grande Armonia....”

La difesa ad oltranza da parte dei marxisti del loro metodo dialettico, sta nel fatto che essi promettendo una conoscenza totale e oggettiva della realtà, presentavano la dottrina comunista come uno strumento di previsione infallibile che non poteva essere discusso, avvolgendo con la dialettica razionalismo, propositi di fede, dogmi e scelte di valori provocarono un tale paludamento che fu in grado di garantire il fondamento scientifico di questa impresa quasi soteriologia.

Per questo lo stesso Marx negli ultimi anni della sua vita, vista la distorsione in corso della sua filosofia ammise “..a questo punto io non sono marxista...”

Ed è un tutto dire.

Il “soggetto esterno” Il Partito

Le valutazioni fatte fino a qui credo abbiano messo a disposizione alcuni degli elementi essenziali caratteristici della storia rivoluzionaria comunista che stava nascendo in Russia, dove un progetto di società completamente nuova avrebbe dovuto nascere dalla distruzione totale di quella esistente.

Questo progetto abbiamo anche visto che aveva assunto una divinizzazione profetizzata dagli intellettuali, su tutti almeno nella fase iniziale da Lenin e Trotsky, che si elevarono a guida del proletariato, per portarlo nel Regno della Libertà, essi rappresentavano “...l’espressione cosciente del processo storico incosciente...”, come dissero appunto più volte.

Ma il vero protagonista di questo dramma storico, non sono gli intellettuali, ma il proletariato che per un paradosso straordinario pur essendo caricato di una missione ecumenica di redenzione in effetti non è assolutamente cosciente di essa.

Occorreva secondo l’intelligenza un soggetto esterno che lo illuminasse e gli indicasse la via da seguire, questo soggetto esterno poteva prendere forma solo dall’azione dell’aristocrazia rivoluzionaria, dagli intellettuali, in quanto unici conoscitori dei

metodi privilegiati donatigli dalla cultura per realizzare il fine della libertà.

Il trasporto del proletariato affetto da totale o parziale cecità verso la società comunista sarebbe stato a carico dell'élite dei filosofi trasformati in rivoluzionari, ciò equivale a dire che il protagonista della dottrina marxista originale si trasforma, non è più l'individuo che grazie all'insurrezione vuole liberare se stesso, ma un gruppo di individui che vogliono liberare tutti gli altri, una classe privilegiata in grado di razionalizzare lo sviluppo storico della società.

La società senza classi di Marx sparisce silenziosamente nella dialettica comunista e compare invece una nuova classe che avrà il dominio assoluto degli uomini, la classe degli intellettuali rivoluzionari, una classe in ascesa nel contesto storico nella quale essa germoglia, una classe che in quel momento incarnava il progresso.

Nel periodo di transizione dal feudalesimo al capitalismo la progressività sociale era stata propria della borghesia seppur con le distorsioni che si conoscono, ma ora nell'era dell'attualità della rivoluzione comunista, la borghesia capitalistica si trasforma e frena il progresso, tentando in questo modo di arrestare la marcia di liberazione del proletariato, diventa reazionaria.

Per gli intellettuali rivoluzionari questo era il messaggio, per cui tutto ciò che era borghese diventava reazionario e nemico del popolo, mentre è progressivo solo ciò che il proletariato pensa e che realizzerà grazie alla guida dell'intelligenza, la sua parte cosciente, in grado di pilotarlo

verso la destinazione naturale dell'umanità : la società comunista.

Ma questo messaggio era solo una prima tappa per giungere all'approdo finale, la divinizzazione del proletariato diventerà la divinizzazione del soggetto esterno che ne incarna le esigenze : il Partito.

Diventa questa l'istituzionalizzazione organizzata "dell'avanguardia cosciente" che ha sposato la causa degli oppressi, il Partito rivoluzionario diviene il portatore della coscienza di classe del proletariato, la coscienza della sua missione storica.

Fino a quando la classe lavoratrice sarà sottomessa dall'ideologia borghese solo il Partito avrà una visione globale della realtà, solo il Partito avrà la giusta coscienza in grado di indicare la via comunista, solo il Partito sarà in grado di garantire un rapporto dialettico tra il proletariato, potenzialmente rivoluzionario ma ancora privo di coscienza, e la volontà della storia.

Il Partito è quindi la coscienza della classe proletaria fattasi visibile e la sostituisce nella divinizzazione.

I suoi dirigenti e i suoi sacerdoti sono "gli eletti", i "prescelti dalla storia", i quadri sono composti da una minoranza scelta tra milioni di uomini, selezionati e addestrati, il loro compito è preparare l'istinto sovvertitore degli operai contro la borghesia orientando la rottura rivoluzionaria, verso la dittatura del proletariato per la costruzione della nuova società.

Secondo l'intelligenza russa il Partito è fondato su un principio di coercizione che non conosce nessun limite e nessun impedimento, e l'idea centrale della coercizione senza alcun

limite non è la coercizione in se ma proprio l'assenza di un limite morale, politico e fisico, un partito simile è capace di compiere miracoli e di fare cose che nessuna altra collettività sarebbe in grado di fare.

E fu proprio Lenin ad affermare che un vero comunista, cioè un uomo allevato dentro il Partito e che ne ha assorbito profondamente lo spirito diventa egli stesso un uomo dei miracoli, perché accetterà di scacciare dalla mente le idee nelle quali ha creduto fino ad allora diventando un vero bolscevico, annullandosi nel Partito stesso.

Eccolo il Partito come una divinità, ma per avere una simile organizzazione occorre ben altro che qualche discorso, occorre qualcosa di più ed ecco allora il Partito come casa, come famiglia, come scuola, come caserma all'infuori del cui recinto tutto è da distruggere, nel Partito un vero comunista trova protezione, aiuto, giustizia, solidarietà, rispetto e solo in questo modo l'organizzazione potrà fornire al militante tutte le gratificazioni e le soddisfazioni possibili.

Questa idea organizzativa del Partito come unico organizzatore del tutto si espande in tutta Europa e anche in Italia, dove Antonio Gramsci teorizzò nelle sue famose "Note sul Macchiavelli" in modo inequivocabile il carattere esclusivo di questo tipo di Partito, affermando che si doveva tendere ad ottenere che i suoi membri trovassero in esso tutto ciò che cercavano e fossero quindi spinti a rompere con tutte le altre organizzazioni culturali estranee alla via comunista, inoltre i suoi membri dovevano adoperarsi per annientare o incorporare queste organizzazioni dentro il Partito che ne sarebbe così diventato l'unico sistema regolatore.

Pertanto un Partito così concepito non poteva essere che un'istituzione totale nel senso pieno della parola, doveva penetrare ovunque, plasmando la vita dei militanti senza distinzione tra morale e politica, tra pubblico e privato, non doveva esserci altra via che quella indicata dai suoi dirigenti.

La vocazione totalitaria di un tale Partito cominciava ad apparire realizzando concretamente la volontà di dominio dell'intelligenza, tutto doveva essere sacrificato ad esso, tutto doveva essere concesso dato che la sua missione era sacra, dall'azione del partito Lenin fece dipendere il destino dell'umanità, così i militanti trovarono una ragione di vita fundamentalmente mistica e disciolsero la loro volontà in una sola volontà collettiva.

Il leninismo raggiunse il punto più alto del suo potere proprio grazie alla capacità divinatoria che rivestì il Partito bolscevico, egli monopolizzò in pratica il cammino verso una salvezza terrena che si poteva realizzare e nel contempo poteva dare risposta a tutti i problemi esistenziali dell'uomo, il Partito sostituiva la Chiesa e la cristianità, i suoi militanti diventavano temuti sacerdoti del popolo.

Questa straordinaria attrazione può essere compresa anche contestualizzando l'epoca storica, dove la crisi delle religioni tradizionali e la disgregazione delle società sotto l'urto della modernità creò la "società di massa" la cui caratteristica non fu affatto la partecipazione alla vita pubblica di larghi strati sociali tradizionalmente esclusi compresi gli intellettuali scomodi, ma al contrario fu la presenza di grandi masse di persone che si muovevano, lavoravano e vivevano insieme, ma in pratica erano isolate tra loro, prive di legami culturali, di

orientamenti morali e religiosi che erano stati fagocitati dall'avanzare del progresso rapido e improvviso.

E' facile capire quindi perché in una situazione sociale di tali sviluppi la vulnerabilità della massa divenne praticabile, l'appello dei rivoluzionari ad un rinnovamento radicale fece breccia in fretta, riempiendo con un nuovo credo i vuoti che si erano creati, quello della liberazione dal disordine e dalla miseria imperante, si ridà al popolo una ragione di vita, il coraggio di lottare non più da soli ma dentro un'organizzazione che chiede il sacrificio totale ma offre in cambio una comunità cui appartenere e in cui essere liberi.

Questo Partito paragonabile ad una vera e propria "Chiesa Rivoluzionaria" è quindi già dalle fasi fondative totalitario, ma non lo è soltanto con i suoi iscritti o militanti, lo è anche e in misura maggiore con gli esterni all'organizzazione, con coloro che venivano definiti i miscredenti, che dovevano essere convertiti alla causa rivoluzionaria "con la persuasione o con la spada" come affermò un giovane Stalin, perché se la missione storica era quella di creare in Regno di Dio in terra non si poteva tollerare l'esistenza di forze, energie o risorse materiali orientate in direzione diversa o addirittura opposta.

La politica totalitaria è dunque una politica che opera in nome di una dottrina sacra, di un sapere privilegiato e salvifico, di una rivelazione che indica la via della salvezza dell'uomo, e proprio perché agisce in nome della Verità divina un tale Partito ha il diritto e il dovere di vigilare su tutta la vita dei cittadini senza distinzione di azione e di pensiero.

A conferma di queste deduzioni si può ricordare il seguente illuminante aneddoto di un grande dirigente del Partito Comunista Italiano.

A un Gesuita che gli chiedeva cosa volesse dire essere comunista, GianCarlo Pajetta rispose con la sua dialettica notoriamente tagliente: "...Essere come voi. Perinde ac cadaver..." e in seguito ricordando questo episodio della sua vita Pajetta commentò: "...il Gesuita rimase irritato e forse non mi credette, ma avrebbe dovuto, perché era proprio così ed è ancora così: al Partito Comunista, a questa Chiesa chiamata Partito Comunista, io sono sempre rimasto legato come un corpo morto, perinde ac cadaver..."

Così nel Partito si incontrano e si annullano culture diverse, idee divergenti che diventano presto una sintesi assoluta e unica, un solo potere, una sola volontà, una sola linea di pensiero e di azione conforme al marxismo, questo è l'ideale fuorviante, squisitamente e irrimediabilmente totalitario della rivoluzione comunista, un ideale che non lascia spazio a nulla e a nessuno, che esige, pretende e impone l'annullamento di tutto ciò che non è rivoluzionario per creare l'uomo nuovo, rigenerato e liberato dal male del capitalismo.

Come tutte le istituzioni dedite alla salvezza universale, il Partito Bolscevico si aprì a tutti, l'appello marxista e leninista fu globale, senza discriminazioni di sesso, razza e classe sociale, ma se è vero che l'adunata fu generale è anche vero che solo pochi potevano essere i prescelti, la porta stretta permetteva il passaggio solo ad una élite coraggiosa, energica, tenace, fedele che divenne la struttura dirigenziale della Russia comunista,

divenne “l'avanguardia cosciente” che tutto comanda e decide per la massa che deve obbedire ed eseguire.

Questa élite poteva nascere solo all'interno della classe che ambiva al potere totale, alla leadership della società, e così avvenne, gli specialisti della liberazione del proletariato nacquero sempre e solo all'interno dell'intelligenza alienata della quale Lenin fu il principale cervello.

Da tutto ciò si possono dedurre alcune cose, l'alleanza tra intelligenza alienata e operai sfruttati teorizzata dagli ideologi ha di fatto sempre significato la subordinazione delle masse popolari alla direzione paternalistica degli elementi “coscienti”, il diverso status sociale dei due alleati ha sempre prodotto una nuova forma di dominio dell'uomo sull'uomo, anche se mascherata dalla mistica proletaria e dal culto della potenza rivoluzionaria delle masse, in ultimo e contrariamente alle aspettative la classe operaia si trovò ad essere ridotta al rango di pura esecutrice degli ordini della parte filosoficamente cosciente senza avere la possibilità di proporre alternative.

Il motto coniato fu : “Il Partito è infallibile!”.

Secondo i marxisti e i leninisti il partito non poteva sbagliarsi dato che qualsiasi cosa facesse era il portatore della verità, rifiutare il partito significava rifiutare la storia e volgere le spalle al proletariato, nel momento stesso in cui nasce la speranza l'intolleranza verso chi questa speranza non condivide è legittima, il partito diventa dunque il “soggetto esterno” che la storia ha scelto per la liberazione degli sfruttati, il partito richiamerà a se i “deviati” e se questi recalcitreranno li scomunicerà.

Il partito diventa con Lenin un bene sacro, ed è straordinario il fatto che sebbene non ammettesse deviazione alcuna e il clima fosse di terrore conclamato, nessuno voleva rinunciare a farne parte.

E' esemplare a dimostrazione di questa fede politica che era comunque divenuta incrollabile, l'avventura di Lukàcs, il quale per evitare la scomunica che lo avrebbe privato del bene più sacro - l'appartenenza al partito - quando Zinovev e Bukharin accusarono la sua "Storia e coscienza di classe" di ideologismo borghese, non esitò a genuflettersi davanti ai custodi ufficiali dell'ortodossia comunista sconfessando pubblicamente i suoi scritti, pur di restare nel partito.

La morale e la disciplina

In questa fase con la costruzione del Partito, la Russia si avvia come un rullo compressore verso la sua conquista della società, e i dirigenti depositari dell'ortodossia rivoluzionaria sono intellettuali proletarizzati privi di una società di appartenenza che si trasformano in nemici della società ingiusta.

Questi "eletti dalla storia" per diventare agenti del mutamento rivoluzionario dovevano però accettare una disciplina severissima, di tipo militare, dimostrando assoluta devozione alla rivoluzione, cioè dovevano saper rinunciare alla propria libertà individuale considerata un principio corruttore borghese.

L'assorbimento totale nel Partito e nel movimento comunista era considerata la sola via possibile per realizzare la libertà collettiva autentica, per superare la morale borghese occorreva annullare le personali volontà mettendosi al servizio dell'unica volontà, la volontà del partito che incarna la volontà della Storia, doveva esistere un solo imperativo : conformarsi ai

valori destinati a trionfare trascendendo il presente per anticipare l'avvenire.

L'intelligenza russa affermava quindi attraverso il partito la propria volontà, un atto era buono se agiva nel senso della storia che loro incarnavano, era cattivo se ad essa si opponeva, il progresso dell'umanità era quindi la norma suprema che permetteva di giudicare il valore dell'azione degli uomini, gli unici uomini ad essere veramente morali erano coloro che agivano nel senso della rivoluzione.

Queste affermazioni e queste indicazioni, come abbiamo visto non discutibili, ebbero conseguenze sconvolgenti sui militanti del partito che non sentirono più alcun obbligo morale da rispettare, ai loro occhi tutto appariva borghese e negativo e doveva essere eliminato, ma tutta questa capacità di riconoscere il bene dal male derivava però dalla preventiva conoscenza dei testi sacri di Marx dove i dettami sopra descritti erano inequivocabilmente spiegati.

Tuttavia l'interpretazione del marxismo letto in modo personale e fuorviante era una tentazione dalla quale il rivoluzionario doveva ben guardarsi, reprimendo i suoi pensieri e ogni propria tendenza individualistica, da qui l'esigenza ineludibile di eseguire una sorta di codificazione della dottrina salvifica che avrebbe avuto la funzione di illuminare la via per tutti.

Lo stato maggiore del partito si adoperò quindi per fugare ogni dubbio definendo una specie di "corano gnostico" ovviamente inquestionabile, l'autorità suprema divenne quindi anche depositaria dell'interpretazione della dottrina salvifica.

E' noto infatti che Lenin non prendeva mai una decisione importante senza prima aver consultato i testi di Marx e i bolscevichi si comportavano allo stesso modo con i testi di Lenin.

Per questi motivi l'élite rivoluzionaria militante una volta abbandonato il mondo nel quale si sentiva esiliata moralmente, accettò incondizionatamente tutto ciò che il Partito gli chiedeva, poiché sentiva come unico dovere quello di lottare nel partito e con il partito per la distruzione integrale del vecchio mondo, per la vittoria mondiale della rivoluzione.

La disciplina di una tale organizzazione quindi non svolge solo la funzione di fondere in un'unica volontà le energie rivoluzionarie ma da agli intellettuali una nuova morale e una nuova missione da compiere, li carica della responsabilità di tradurre e concretizzare l'utopia.

E in effetti essi sentono sempre più sulle loro spalle la responsabilità che il partito gli ha affidato, prendono coscienza della loro trasformazione da emarginati a sacerdoti rivoluzionari, diventano degli asceti e dei numi tutelari del popolo.

L'etica comunista subisce quindi un'ulteriore trasformazione e un arricchimento divenendo virtuosa, si eleva grazie ai suoi militanti inflessibili nell'ideologia sopra la massa proletaria, diviene essa stessa aristocratica, una classe intermedia e potente tra il partito e il popolo, dei veri soldati al servizio della causa.

Essi rinunciano al mondo volgendo le spalle alla vita normale ma sentono tutto ciò gratificante perché pur con l'annullamento delle loro menti, entrando nel partito trovano

una comunità cui appartenere, una risposta a bisogni e angosce, la fedeltà al marxismo da questo momento sarà incrollabile anche a costo di sopprimere delle vite, compreso la propria.

Ogni avvenimento accade in tempi relativamente brevi se inseriti nella temporalità storica più vasta, in Russia tutto avviene come se i rivoluzionari fossero in guerra con quello che definivano il mondo borghese, ed in effetti lo erano, ma alcune precisazioni vanno fatte perché spesso non si trattava solo della borghesia che impersonava il male assoluto, ma anche di altre forze che con la borghesia non avevano nulla da spartire ma che come tali venivano etichettate proprio perché nulla doveva mettere in discussione la linea comunista professata da Lenin.

La reale natura del classismo comunista va compresa anche sotto un'altra considerazione che è quella della trasformazione dell'idea in un partitismo manicheo, le forze che i rivoluzionari consideravano ostili al loro progetto non erano come detto solo la società borghese e i suoi alleati, ma anche socialisti democratici, sindacalisti riformisti, persino operai e contadini non rivoluzionari, anzi proprio i capi socialisti di allora furono soggetti ad attacchi feroci per distruggere l'influenza che avevano sulle grandi masse di lavoratori perché si temeva potessero confermare quella capacità mediatrice con il mondo capitalistico che aveva avuto qualche successo in Europa.

La causa rivoluzionaria giustificava quindi tutti i mezzi utili all'obiettivo della società comunista e indicava anche una morale se così si vuole chiamare, una morale però rivoluzionaria che comprendeva la spietatezza, la violenza, l'odio probabilmente portato dal centralismo del partito e dalla scala

gerarchica esistente al suo interno, non per nulla nel vocabolario leninista appaiono molto spesso le parole “implacabile” e “spietato”.

Lenin era convinto che le grandi mete rivoluzionarie potevano essere raggiunte e ciò per lui giustificava l'intransigenza, anche contro i suoi stessi compagni di partito se tendevano a indebolirne l'azione.

Tutto ciò fu prassi non solo con Lenin, ma anche dopo di lui e non solo in Russia, la storia a partire dai giacobini ai partiti comunisti che giunsero al potere totalitario su quest'onda rivoluzionaria è tutta intessuta di scomuniche, di crudeli liquidazioni fisiche, di calunnie che minavano la vita pubblica dei devianti e dei devianti, cioè degli oppositori del gruppo più forte.

Si può ricordare per esempio che le vittime più illustri e conosciute del Terrore di Robespierre, delle grandi purghe di Stalin o della rivoluzione culturale di Mao non furono soltanto i cosiddetti “borghesi”, bensì alcuni tra i principali protagonisti di quelle vittorie rivoluzionarie o della lotta per la costruzione della nuova società, Danton e Hebert in Francia, Trotsky e Bukharin in Russia, oppure Liu Shao-Ci e Lin-Piao in Cina solo per ricordare i più famosi.

La ragione di tutto questo sta proprio nel carattere religioso e morale che viene dato a imprese di questo tipo, un carattere settario, soteriologico, tipo quello dei Gesuiti anche se su di un fronte molto diverso.

Quando deve essere sacrificato alla costruzione di un mondo nuovo, alla “rigenerazione dell'umanità”, non si lasciano spazi per conflitti interni, non possono esistere tecniche di

ricomponimento pacifico, ogni divergenza acquista subito un carattere ideologico e in quanto tale diventa pericolosa e intollerabile per l'unità spirituale del Partito, deve quindi essere distrutta e cancellata non solo fisicamente ma anche moralmente, etichettando questi scostamenti come un tradimento della causa.

Tali atteggiamenti non furono però inventati li per li, ma facevano parte del pacchetto di Marx e di Engels, che aveva il punto di partenza nelle solite teorie hegeliane indicanti "...nel male la forma in cui si manifesta la forza motrice dell'evoluzione storica...".

Da qui a vedere nella violenza la via che porta al Regno della Libertà il passo per Marx fu breve.

Il filosofo tedesco santificò su "Il Capitale" l'uso della violenza perché era il mezzo scelto che garantiva il fine, e da quel mezzo, purchè adoperato nella giusta direzione, dipendeva la liberazione finale dell'uomo.

Un concetto tremendo che oggi sarebbe inaccettabile e forse lo era anche negli anni rivoluzionari, ma nulla poteva oramai fermare la situazione esplosiva che si caricava sempre di più di odio e risentimento nella Russia di Lenin, la realizzazione della filosofia era a portata di mano e così la bramosia di dominio dell'intelligenza.

Bastava accendere la miccia e tutto si sarebbe disintegrato sotto l'urto di una violenza glorificata dalla dottrina rivoluzionaria.

Il partito di Lenin avrebbe acceso questa miccia.

La morale della rivoluzione bolscevica diventa amoralità conclamata, si espande in Europa, tra i partiti fratelli, in Italia

Togliatti scriveva : “...noi lottiamo per creare un mondo nuovo dove violenza e oppressione non esisteranno più e lo faremo con la nostra violenza perché è una violenza buona, è creatrice di ordine e libertà...”

Il potere appare quindi palesemente l’obiettivo principale della classe intellettuale russa che ha trovato il modo di realizzare le proprie aspirazioni, essa avrà il dominio totale grazie alla forza d’urto del proletariato che combatterà per la propria emancipazione, i primi avranno il potere ma per i secondi non arriverà quella libertà totale che si aspettavano.

Dall'ideologia alla burocrazia

La tesi centrale di questa elaborazione potrebbe essere riassunta nel fatto che il significato storico e soprattutto culturale dei movimenti rivoluzionari che si svolsero in Russia possono essere spiegati solo se si tiene presente la fase di passaggio dalla società tradizionalmente feudale a quella moderna dello sviluppo industriale, che generò una crisi sociale senza precedenti fino ad allora.

Questa transizione feudalesimo – società industriale, produsse in molti paesi un vero e proprio terremoto sociale che non risparmiò nessuno, dall'ultimo poveraccio al più ricco possidente, all'intoccabile religioso anche se questi ultimi due non pagarono gli stessi scotti delle classi lavoratrici.

Questo processo sradicò proprio fisicamente milioni di contadini dai lavori dei campi precipitandoli nell'industria, emarginò larghi strati di intellettuali costringendoli a vivere in una condizione per loro anomala, sconvolse il sistema tradizionalistico che per quanto discutibile dava una qualche omogeneità intellettuale e morale, disilluse la popolazione

lasciandola orfana di un fulcro religioso fondamentale per soddisfare bisogni metafisici di speranza.

Una crisi sociale di questa portata non poteva che creare violente reazioni emotive, di risentimento, di ulteriore disperazione fisica e morale, ma soprattutto non poteva non generare risposte che tendevano con metodi diversi ad eliminare o modificare questa condizione nuova che trovava disarmati e impreparati milioni di uomini.

La ricerca della rigenerazione totale di questa società tramite la rivoluzione comunista non fu comunque l'unica risposta che maturò con gli eventi.

Il socialismo riformista fu un irriducibile avversario, un concorrente dello sbocco rivoluzionario, la bestia nera di Marx, un socialismo di tipo democratico che alla distanza ridusse ai minimi termini l'appel della rivoluzione totale non solo tra le masse proletarie ma anche tra gli intellettuali.

Le due risposte, quella socialista riformista e quella comunista rivoluzionaria, marciarono confuse per alcuni decenni su questa strada fino a quando il successo dei bolscevichi in Russia non rese palese l'inconciliabilità delle due opinioni.

In questa diatriba riformismo-rivoluzione, socialismo-comunismo, si inseriva anche in Italia Pietro Nenni "...il riformismo italiano non ha collaborato con il governo durante la guerra, ha difeso alla Camera e nel paese la rivoluzione russa, ha fatto posto al concetto di dittatura del proletariato e di violenza, il socialismo italiano è più a sinistra che in ogni altro paese d'Europa....".

Ma tutto questo non bastò, non fu sufficiente a Gramsci, Bordiga e Gennari che fondarono un partito autonomo, il P.C. d'Italia.

La scelta rivoluzionaria della Russia occupa senz'altro un posto particolare perché nonostante la discutibilità di metodo in cui fu portato avanti il programma bolscevico, non si può negare che ebbe un ruolo determinante nei processi di riassetto e di adattamento alla società capitalistica industriale di culture esterne all'Europa.

Ma anche in Europa svolse un ruolo che non può essere dimenticato per l'azione che ricoprì durante la fase selvaggia di accumulo del capitale, se non altro perché seppe destare in grandi masse di lavoratori quel barlume di speranza che essi cercavano per guardare al futuro con un qualche miraggio in grado di sollevarli dalla miseria.

Per contro proprio in Europa dove questa speranza trovò la primogenitura, nel complesso non ebbe buona accoglienza, basti pensare alla disfatta giacobina, e così fu per le rivoluzioni del 1848 in Francia, per i tentativi "spartachisti" oppure per la ribellione degli studenti di Parigi, fenomeni sociali che pur non essendo assimilabili in toto con la successiva rivoluzione russa hanno alla base il comune denominatore del giacobinismo : la rivoluzione come terapia sociale.

Possiamo quindi dire che nonostante la cultura occidentale abbia formato nel suo seno le idee rivoluzionarie, queste non hanno mai trovato molto spazio per affermarsi in modo strutturale, la causa si potrebbe trovare nella struttura capitalistica abbastanza bucherellata che non permette a

nessun gruppo particolare, qualunque esso sia, di governare da solo per quanto compatto si presenti.

Infatti nei paesi capitalistici nessuna classe, ancora oggi, riesce ad imporre il proprio dominio unico, neppure lo stesso capitalismo in se, per quanto coeso si presenti al suo interno, può escludere altre forze dalla formulazione della linea politica, economica o sociale di un paese, questo avviene nonostante la grande industria abbia comunque un peso considerevole per lo sviluppo di una nazione, non a caso i terribili movimenti della destra novecentesca, fascismo e nazismo, hanno trionfato in paesi soltanto parzialmente capitalistici e ben poco libertari attraverso un compromesso con la borghesia.

Abbiamo visto come Lenin riuscì a concepire e a formare lo status rivoluzionario formando una setta di rivoluzionari scelti, inserendoli in una struttura organizzativa soggetta ad una rigida disciplina e al vincolo dell'obbedienza incondizionata.

Ma questa minoranza di attivisti non distrusse il regime zarista nè direttamente nè indirettamente, la sua opera si rivolse maggiormente alla costruzione, ma approfittò del collasso dello Stato e con un geniale colpo di mano innestato su un movimento popolare spontaneo entrò nella stanza del comando, iniziando la sua straordinaria e drammatica avventura : pochi intellettuali prendono in mano il destino di un popolo immenso, sottolineando sempre la ripresa della tradizione giacobina, e lo dimostrarono più volte pubblicamente anche con gesti inconfondibili come l'innalzamento di statue a Robespierre e battezzando uno dei loro primi incrociatori "Marat".

Una volta al potere Lenin e i bolscevichi iniziarono la creazione del quadro istituzionale che avevano costantemente professato, l'unica novità ineludibile ma fino ad allora mimetizzata era che il "soggetto esterno", il Partito, tutto doveva decidere, designare e costruire, i suoi funzionari, i comunisti scelti, avrebbero provveduto ad educare il proletariato liberandolo dalla fuorviante ideologia borghese.

Un piano chiaramente totalitario, con una sola dottrina, un solo centro di potere, onnipotente, assoluto e non vincolato ad alcuna legge se non quella di indicare alle masse la via della libertà, del resto per Lenin il Regno della ragione era talmente grande che tutte le energie dovevano essere concentrate senza discussioni verso il suo raggiungimento.

Però questa forma di totalitarismo non viene esercitata solo verso l'esterno della struttura monolitica del partito, ma anche al suo interno, dove nessuna forma di dissenso poteva trovare accoglimento nonostante la discussione politica e i dibattiti ebbero grande rilievo e consistenza nella dottrina comunista, come scrisse Lenin "...la rivoluzione è una guerra lunga e permanente, disperata per la vita o per la morte, richiede fermezza e disciplina...."

Prendeva perciò corpo un centralismo assoluto, dove la parola democrazia venne bandita non solo dalla società ma soprattutto all'interno del partito, Kamenev fu il promulgatore di questa linea assolutamente intransigente, "... la democrazia non deve entrare nel partito altrimenti a cascata sarebbe chiesta dai sindacati, dai lavoratori e dai contadini, innescando la forza reazionaria della borghesia...."

Leon Kamenev, vecchio amico di Lenin fu in principio contrario alla Rivoluzione d'Ottobre definendo suicida il piano bolscevico, ma non abbandonò Lenin e il partito diventando a vittoria acquisita uno dei primi membri del Politburo, però dopo un'alternanza di espulsioni e rientri a causa della sua vicinanza a Zinov'ev, fu condannato da Stalin nel '36 alla pena capitale per tradimento.

Con questi principi codificati da Kamenev, i bolscevichi iniziarono la costruzione di quello che sarebbe diventato lo stato totalitario dell'Unione Sovietica come lo abbiamo conosciuto con tutte le sue deviazioni fino alla sua caduta.

Fu il primo sistema politico del '900 dotato di un centro unico di potere che avocava a se non solo la costruzione di una società nuova ma anche il diritto di formare i pensieri degli uomini conformandoli ad una dottrina salvifica, in questo caso il marxismo.

Detto in altre parole il regime politico sovietico assunse nei primi anni di vita la forma di uno stato religioso retto da una aristocrazia di sacerdoti della rivoluzione.

Ma sinceramente bisogna dire che non avrebbe potuto andare diversamente.

Quando una filosofia diventa un'istituzione, essa si trasforma in religione esclusiva che plasma l'intera comunità, suscita la nascita di custodi dell'ortodossia, di censori di comportamenti sociali non allineati, un vero e proprio clero che ha nelle sue mani il potere spirituale e quello temporale insieme, generando una miscela devastante.

Il fine dei bolscevichi si potrebbe sintetizzare in tre passaggi fondamentali, una sorta di legame a triplice

identificazione abilmente posta in dialettica : l'avanguardia cosciente con il partito, il partito con il proletariato, il proletariato con la Storia.

Lo sforzo titanico dopo la conquista dello Stato da parte di Lenin e compagni fu immenso per istituzionalizzare questi tre passaggi.

Per prima cosa furono eliminate tutte le forze politiche estranee al partito bolscevico.

L'Assemblea costituente nata dopo l'abbattimento del governo Kerenski fu sciolta in nome della sovranità del Soviet, il Soviet stesso fu poi progressivamente svuotato e sottoposto all'autorità centrale, tutte le organizzazioni autonome vennero prima paralizzate e poi distrutte, alcune vennero ricostruite ma poste sotto l'egemonia del partito, si venne a creare però così di nuovo il baratro che esisteva tra il popolo e lo Stato, nonostante questo fosse stato abbattuto.

La storia ci documenta della rivolta dei marinai di Konstadt del 1921 con la loro richiesta di partecipazione diretta alla vita politica, ma quella rivolta fu repressa dai soldati della rivoluzione e i bolscevichi consolidarono sempre più il loro potere che divenne incontrastabile.

In secondo luogo Trotsky costruì l'Armata Rossa.

Fu ritenuto, con ragione, un passaggio necessario per realizzare uno strumento militare indispensabile alla guerra civile contro "i bianchi", ma fu utilizzato anche come mezzo per sottomettere le masse contadine alla guida del Partito, militarizzandone il lavoro e sottoponendoli ad una disciplina marziale, dove i sindacati dovevano diventare e divennero "...la cinghia di trasmissione del partito...", si creò anche la

polizia segreta, prima CEKA e in seguito CPU, con la funzione di persuadere e reprimere il dissenso dato che si capì che la repressione non poteva essere praticata per sempre, ma serviva anche la persuasione.

La terza fase fu l'istituzione del Comitato Centrale.

Quest'ultima fu la fase determinante di tutta la storia comunista russa, fu la volontà concretizzata di sovrapporre le gerarchie del Partito a quelle dello Stato.

E dato che il partito, tramite i soviet, oramai controllava già ogni cosa il Comitato Centrale formato dagli intellettuali e dagli attivisti di prima linea diventò l'educatore, il dirigente esclusivo delle masse, il coordinatore di tutte le attività sociali, fu l'unico centro di un sistema di controlli molto ramificato, capillare che avvolgeva tutta la Russia, penetrando senza limiti ovunque, in economia, nella famiglia, nella religione, nell'arte, nelle associazioni, nel lavoro, nell'istruzione, ecc, impregnando del suo stesso spirito rivoluzionario tutta la popolazione.

Per l'intelligenza leninista la società era "la materia plastica da riplasmare" e il partito l'attrezzo per farlo, per questi motivi fu divinizzato e trasformato rapidamente nella forza motrice di tutto, un'organizzazione che conteneva in sé, non la dittatura del proletariato, ma una nuova classe regnante, gli intellettuali, che aveva raggiunto il suo scopo : il dominio sulla società con il quale ne forgiava le idee e imponeva i valori.

Il partito si era a questo punto irrimediabilmente confuso con lo Stato, lo Stato non si distingueva più dalla società civile e si realizzò il monolite politico ideato da Lenin e Trotsky.

Dal 1921 in poi in Russia non ci fu più alcuna zona franca, nessuno spazio di autonomia, sparirono tutte le forme di

pensiero e di potere che non fossero subordinate alla macchina partitica.

Nasceva quello che fu poi indicato come lo Stato di apparato totalitario, i cui tratti distintivi furono molti, ma qui se ne vuole ricordare solo alcuni dei più ricorrenti, come la formazione dell'ideologia unica alla quale ogni individuo aderiva spontaneamente o coattivamente, un partito unico di massa ma guidato in realtà da un solo uomo, un sistema di terrore giacobino realizzato attraverso il partito con la polizia segreta, il controllo assoluto di tutti i mezzi di comunicazione e degli strumenti per la lotta armata come l'esercito, un controllo centralizzato dell'economia attraverso il coordinamento della burocrazia.

In questo quadro esistenziale si sarebbero mossi i comunisti di tutto il mondo, compresi quelli Italiani con alterne fortune come sappiamo.

Questo potere totale era stato concepito per essere l'esempio da seguire per tutti i rivoluzionari, per diventare un punto di appoggio che avrebbe permesso di vincere l'imperialismo in ogni paese, per l'intelligenza marxista con la rivoluzione d'ottobre "...era iniziata l'epoca della rivoluzione mondiale..." disse Stalin ma qualche tempo come sappiamo cambiò idea.

Se affrancata dalle deviazioni tragiche e spesso incomprensibili che si susseguirono rapidamente, la rivoluzione russa può essere annoverata come la più straordinaria e imponente impresa di conquista politica mai sviluppata dall'uomo nel '900.

Gli strumenti del potere Il Comintern

La rivoluzione russa era stata concepita solo come una tappa sul lungo cammino della liberazione dell'umanità, di conseguenza doveva nascere un qualcosa che unificasse anche le forze rivoluzionarie di tutti i paesi in modo da poter isolare i gruppi politici che non accettando la strategia bolscevica seguivano le tradizionali vie del riformismo che si ritenevano sbagliate.

Lenin e Trotsky si avviarono così verso costruzione della III° Internazionale, il Comintern, che avrebbe avuto la funzione di coordinamento centrale e direzione rivoluzionaria, un'organizzazione dedicata all'accelerazione dei processi nei vari paesi, abbreviando i tempi di distruzione del Capitale e della proprietà privata, senza aspettare più di tanto "l'evento provvidenziale" che tardava ad arrivare.

Ovviamente tutti i partiti comunisti che aderivano al Comintern dovevano essere strutturati secondo principi che vennero formulati in 21 punti assolutamente vincolanti, i famosi 21 punti che furono nel nostro paese la svolta per la scissione di Livorno dove nacque il Partito Comunista d'Italia.

Venivano qui “bollati a fuoco” i riformisti e si dichiarava apertamente guerra alla social democrazia, al punto 12 si imponeva l’organizzazione bolscevica del centralismo democratico e al punto 17 l’obbligo del cambiamento del nome che doveva essere uguale per tutti.

Iniziò qui il tentativo di bolscevizzare tutti i movimenti operai dell’Europa, dove i nuovi partiti erano vincolati ad accettare incondizionatamente le direttive del Comitato Centrale che a sua volta sottostava agli ordini del Partito Comunista sovietico il cui stato maggiore era la mente pensante cui spettava la guida del movimento comunista mondiale.

Il termine bolscevizzazione diventò di uso corrente, ma spesso fu utilizzato in modo non appropriato nella battaglia politica, il Presidente Roosevelt durante il New Deal fu accusato dai suoi avversari di voler bolscevizzare gli Stati Uniti soltanto perché tentò di risollevarne l’economia del suo paese distrutta dalla crisi del ’29 concedendo aiuti economici e diritti ai lavoratori americani.

Il partito degli intellettuali russi diventava così la Chiesa Universale dei comunisti di tutto il mondo, le sue idee furono codificate in un documento, il “Manifesto Comunista” edito nel 1919, Mosca fu elevata a mecca della rivoluzione, a lei si doveva guardare per avere l’illuminazione.

In questo modo l’intelligenza definì la propria crociata già predicata dai giacobini, organizzò nello Stato dei Soviet e nel Comintern le basi per entrare come fattore dirompente nell’arena politica mondiale.

La Russia divenne il centro della speranza mondiale, la società alla quale milioni di uomini esclusi, emarginati e

sfruttati guardavano come modello e come possibilità di salvezza dalle proprie miserie, il paese che tendeva a unificare il proletariato interno ma anche quello di altri paesi, un'unione invincibile per distruggere il regno del capitale sulle cui macerie edificare una civiltà completamente nuova, basata sull'uguaglianza e sulla libertà.

Questa civiltà nuova, universale, sarebbe secondo Lenin stata governata per un certo tempo da uno Stato Mondiale che si sarebbe trasformato in "non Stato" dopo l'acculturamento del proletariato, creando un ordine mondiale in grado di garantire in modo permanente pace, lavoro, libertà, uguaglianza, fraternità e felicità per tutti i popoli oppressi.

Per raggiungere questi alti obiettivi, questa meta entusiasmante occorreva però impegnare tutte le energie disponibili nella rivoluzione proletaria mondiale, l'ultima guerra interna e internazionale degli uomini contro altri uomini, una guerra che sarebbe stata tragica e devastante, che avrebbe straziato l'umanità, uno scontro manicheo tra le forze del bene e le forze del male.

Questo era il piano dell'intelligenza russa che tentava di essere concretizzata.

La III° Internazionale segna anche un altro punto da non dimenticare nel proseguo della storia bolscevica, una novità che delinea nettamente la volontà del distinguo da tutti gli altri paesi.

Con il Comintern la Russia cessa infatti di imitare il mondo occidentale in questioni politiche e ideologiche, inizia a impartire le proprie lezioni poiché gli intellettuali europei più radicali erano oramai completamente abbagliati dal fatto che i

bolscevichi avevano finalmente abolito la proprietà privata, fonte anche per loro di tutti i mali, avevano applicato le teorie di Marx : centralizzazione del potere nella mani dei filosofi per conseguire l'adeguamento della realtà al volere della Ragione.

Di fronte a quanto stava avendo successo in Russia questi intellettuali europei sentivano di avere tutto da imparare e nulla da insegnare.

Non era più l'oriente a guardare e imparare dall'occidente, ma ora prendeva forma l'esatto contrario, si rovesciava questo rapporto tra Asia e Europa, il Comintern divenne lo strumento per eccellenza in grado di divulgare la nuova cultura bolscevica a ovest degli Urali.

In questo modo possiamo anche vedere come il marxismo permise ai russi di ritorcere sull'Europa gli effetti negativi di un passato secolare che aveva permesso infiltrazioni di elementi disgregativi nella cultura asiatica, tentando di plasmarla a regole che per natura non poteva assimilare se non con il dispotismo che aveva dominato il paese del generale inverno fino alla Rivoluzione d'Ottobre.

Questo ribaltamento di posizioni culturali fu una vera e propria nemesi, una vendetta, una ritorsione della storia dove l'aggressore, l'occidente, diventava l'aggredito dovendo subire i colpi della sua antica vittima, la Russia.

In realtà il movimento operaio mondiale fu tutt'altro che unificato ma subì dal nuovo imperialismo, quello rivoluzionario, notevoli arretramenti di posizioni, perdendo la sua unità e con essa gran parte del suo potere di contrattazione nei confronti del mondo Capitalistico.

Ma non si può negare che il Comintern, indipendentemente dal giudizio ideologico che può essere dato da ognuno, è stato senza dubbio l'intuizione eccezionale di Lenin per l'espansione del comunismo.

Lo Stato burocratico L'ascesa di Stalin

Il Comintern fu quindi lo strumento più efficace che permise di iniziare l'influenza bolscevica nel mondo, ma contemporaneamente a questa espansione, proprio nel seno della società sovietica si manifestò un fenomeno che avrebbe creato ben presto conseguenze storiche irreversibilmente disgreganti e distruttive : la progressiva burocratizzazione delle strutture dominanti dell'intelligenza.

Questa trasformazione non fu colta appieno nel suo significato neppure da Lenin anche se ne intravide i pericoli denunciandoli nel suo programma del 1921, ma morì prima dell'affermazione completa di questo processo in corso, la burocratizzazione costante e inarrestabile si dimostrò negativa per il sistema in costruzione.

Nel 1918 Bukharin, l'uomo della sinistra interna, percepì il pericolo della centralizzazione democratica del potere denunciandolo come una minaccia che poteva portare all'asservimento della classe lavoratrice, ma per i motivi che abbiamo già detto la sua tesi rientrò e fu cancellata dagli atti del partito.

Anche Lenin se ne accorse nell'anno seguente, il 1919, ma il suo fu un monito più che un allarme, e confidò sbagliando sulla forza del Partito che sarebbe stato in grado di porvi rimedio come sempre, ma i rappresentanti dei burocrati erano diventati così potenti che egli maturò in parallelo l'incertezza su chi veramente comandava, se la vecchia guardia del partito oppure la nuova burocrazia che si era formata, la sovrapposizione era tale che alla fine della sua vita si domandò "...chi controlla e chi è il controllato? Siamo diventati una utopia burocratica..."

In effetti la "vecchia guardia" stava per essere esautorata dal potere del burocratismo che oramai aveva invaso tutti i settori dell'amministrazione pubblica e del partito, e fu l'ultima battaglia interna di Lenin che non seppe mai individuarne le cause fondanti oramai strutturate, quelle che lui chiamava "...deviazioni burocratiche..."

E non poteva capirlo perché l'intelligenza bolscevica applicava lo schema rigido marxista delle due uniche fazioni : borghesia – proletariato, dove non era previsto lo schema burocratico, quindi non essendo previsto non poteva essere spiegato.

Lenin stesso aveva creato senza vederne gli effetti le premesse per rendere onnipotente il potere della burocrazia con la sua insistenza sull'apparato come mezzo di conquista del potere e il suo programma politico era inevitabilmente destinato a sfociare in queste "deviazioni".

In realtà la Russia comunista non poteva fare diversamente per realizzare i suoi obiettivi, infatti non è possibile cambiare radicalmente una società sulla base del

comando unico senza ricorrere ad un mastodontico apparato burocratico composto da specialisti dell'amministrazione.

I motivi sono molti ma tutti di semplice comprensione, lo schema non vale per il solo comunismo sovietico ma può calarsi in ogni altro processo simile dove con il passaggio di tutti i mezzi di produzione dai privati allo Stato, la liquidazione delle opposizioni politiche, l'asservimento dei sindacati alle direttive centrali, crescono enormemente le possibilità del partito di ripulmare la società secondo un piano unico, ma a fianco crescono di pari passo gli organismi burocratici che si riproducono con automatismi incontenibili, dato che l'economia comunista in generale, intesa come economia di comando, pone al posto del mercato l'esecuzione rigorosa del suo piano sociale.

Tutto questo porta in modo automatico alla necessità di costruire un apparato enorme, mastodontico, capace con le sue innumerevoli ramificazioni di dirigere tutta la produzione secondo i dettami del Partito, facendo rispettare in modo rigoroso la linea indicata dall'alto.

Nelle mani di questa inaspettata burocrazia nata dalla rivoluzione si concentrò quindi tutto il potere decisionale, l'equilibrio complessivo del sistema dipendeva proprio dalla capacità dei funzionari e dei quadri di rendere imperative le direttive elaborate dalla direzione centrale del Partito, l'autorità centrale diviene la chiave di volta di tutta la costruzione politica ed economica, le sue decisioni tramite i suoi apparati devono diventare infallibili.

E pensare che la rivoluzione russa come abbiamo già sottolineato in precedenza prese ad esempio l'esperienza giacobina ma probabilmente gli eventi francesi furono analizzati

solo parzialmente, i rivoluzionari francesi una volta al potere organizzarono il famoso “Comitato di Salute Pubblica” nel tentativo di concentrare tutto il potere nelle loro mani, creando un’ampia burocrazia che invase ogni parte della vita sociale, ma ottennero soltanto un accentramento amministrativo che poi non riuscirono più a controllare, e fu proprio Saint-Just a scagliare le sue ultime invettive non contro il tentativo reazionario dei magnati risorti ma contro i burocrati che egli stesso aveva creato.

Lenin si trovò di fronte anni dopo allo stesso fenomeno, ma come Saint-Just non comprese in tempo che il totalitarismo della burocrazia era il corollario conseguente al progetto rivoluzionario.

Non lo capì a tal punto che proprio al Congresso del 1919 la sua denuncia fu flebile e anzi ribadì la necessità di rinforzare ancora di più il centralismo e la disciplina nel partito.

Non vide quindi il pericolo, e continuando nell’errore di valutazione, che non vedeva nelle sue sfumature minacciose, perseverò formando altri tre apparati supplementari che non fecero altro che dare ulteriore potere agli “apparatchiki”, i funzionari della macchina burocratica bolscevica che iniziava a scoprire in Stalin uno dei suoi principali paladini.

Questi tre nuovi organi di controllo però non andarono a sostituirne altri, ma si sovrapposero a quelli esistenti, il risultato non fu quindi quello di semplificare il sistema ma al contrario lo intricò definitivamente.

Il primo dei nuovi apparati fu il Politburo che avrebbe avuto il compito di prendere decisioni soltanto su questioni

urgenti, ma presto divenne il principale organo decisionale di tutto.

Il secondo nuovo organismo creato da Lenin fu l'Orgburo, formato da cinque membri assolutamente scelti che doveva organizzare tutta l'azione del partito, ma non potevano certo cinque persone organizzare il partito su tutta la Russia, quindi si ramificò in mille altri rivoli automoltiplicandosi.

Il terzo e determinante organismo che nacque fu il "Segretariato del Comitato Centrale", ma le sue funzioni Lenin non le specificò completamente e ben presto diventò la struttura chiave di tutto l'apparato partitico, divenne il giudice incontrastato della disciplina interna.

Il Segretario e i suoi fidi acquisirono così poteri smisurati, e si crearono con il tempo quei personaggi che in seguito il PCUS tentò invano di cancellare dalla propria storia, uno di loro fu Berija. e ancora oggi non si sa per certo che fine abbia fatto.

Data l'organizzazione paramilitare del partito, l'assoggettamento gerarchico dei militanti al Segretariato fu totale perché solo da lui dipendevano i privilegi, le carriere, il potere e le retribuzioni, iniziò inarrestabile il processo definitivo di burocratizzazione dove un corpo stabile di funzionari sempre più numeroso e sempre più potente iniziò pian piano a sostituire gli intellettuali rivoluzionari, la "vecchia guardia leninista" iniziò qui il suo declino.

Lenin, malato da tempo, morì lasciando i suoi compagni della rivoluzione di fronte a un elefantiaco apparato oramai fuori controllo che tutto invadeva, la sua ossessione per l'organizzazione era perfetta quando si era trattato di combattere una vera e propria guerra civile e conquistare il

potere, ma questa fissazione perpetrata in modo epidemico fu anche la causa di quanto stava avvenendo.

La burocratizzazione della vita del partito ebbe le sue conseguenze inevitabili e il peso di quell'apparato diventò determinante nei suoi affari, i funzionari del partito impegnati esclusivamente nel lavoro dirigenziale e grazie al potere decisionale che avevano acquistato si trovarono avvantaggiati nei confronti di chi aveva una occupazione politica nella direzione centrale.

Questa situazione rese il corpo dei funzionari il centro di ogni iniziativa, di ogni controllo e di direzione, quando i segretari locali, i funzionari periferici, vennero assorbiti nell'apparato centrale divennero da esso completamente dipendenti perché da questo apparato dipendevano le loro promozioni, le funzioni sempre più ambite e importanti.

L'influenza in continua ascesa del Segretario Generale simbolizzò a cascata le loro aspirazioni, essi si identificarono con la causa della più alta carica del partito e ne assicuraronò il suo trionfo come leader indiscusso e inattaccabile.

A un certo punto la situazione divenne in qualche modo confusa, ci furono conflitti per le competenze su questo o quel potere da esercitare, venne a crearsi un conseguente dualismo, da una parte i politici puri, i marxisti, i paladini dell'ideologia, della dottrina salvifica e dall'altra i manager di Stato, i burocrati dai quali dipendeva praticamente tutta la Russia, economica, sociale, politica, militare, industriale.

Una delle due parti avrebbe spazzato via l'altra.

I burocrati erano appunto gli uomini dell'apparato da cui tutto dipendeva, personaggi e gruppi chiusi, ermetici, potenti,

temuti, rispettati che dominavano oramai sia il Partito che lo Stato, e avrebbero ben presto decimato e distrutto completamente l'intelligenza rivoluzionaria.

Questa fu la leggerezza di Lenin, perché al di fuori del Partito e dello Stato era stato annientato il sistema della critica, non c'era più un altro centro di potere autonomo, nessun'altra forza politica, nessuna forza sociale organizzata e non era più possibile organizzarla neppure volendo.

I politici puri, i sacerdoti rivoluzionari non ebbero più la possibilità di reimpiantare alcuna protesta su una base materiale d'appoggio per contrastare la progressiva concentrazione del potere nelle mani degli "apparachiki".

Ma erano stata proprio "l'intelligenza" a creare questo vuoto tutto attorno al Partito con una politica di accentramento assoluto, con l'introduzione della disciplina militare in tutti gli angoli vitali della struttura sociale.

Quando i burocrati sferrarono il loro attacco al potere l'intelligenza rivoluzionaria era oramai priva di alcuna autorità, incapace di concepire una opposizione organizzata, era rimasta in modo mistico saldamente legata al principio leninista dell'unità ideologica e politica del partito e questo le fu fatale.

Gli artefici della rivoluzione, i brillanti intellettuali marxisti che avevano realizzato l'ideale utopico, furono allontanati dalla direzione politica dalla compatta burocrazia dell'apparato che aveva trovato l'interprete più potente dei suoi interessi di nuova classe dominante.

Stalin, il georgiano.

Si consumò qui il passaggio tra il dominio totalitario ideocratico a quello burocratico, ma per il proletariato non cambiò granchè, dato che la sua condizione sociale non ebbe grandi mutazioni sostanziali, l'intelligenza bolscevica venne quindi liquidata prima politicamente e poi annientata fisicamente attraverso le spettacolari purghe staliniane denunciate con grande clamore da Krusciov anni dopo.

Trotsky non fu l'unica vittima ma certo una delle più prestigiose del periodo, egli denunciò l'apparato burocratico come "...una massa poco colta, che durante la Rivoluzione d'Ottobre era dall'altra parte della barricata o nel migliore dei casi fuori dalla lotta...", questo gli costò caro ma nonostante tutto rifiutò sempre di vedere nella burocrazia comunista la nuova classe dominante che aveva sostituito l'aristocrazia zarista, la sua idea di espansione della rivoluzione socialista nel mondo era opposta a quella di Stalin che invece voleva rafforzare il potere della Russia.

Trotsky terminò dopo varie vicissitudini la sua vita intensa in esilio in Messico cadendo sotto i colpi di un sicario che trovò poi protezione in Cecoslovacchia.

Fu quindi la vittoria definitiva dell'apparato sulla Ragione, una vittoria che paradossalmente avevano preparato inconsciamente gli stessi sacerdoti della Ragione con la loro politica accentratrice e totalitaria.

Tutto ciò che avvenne era stato profeticamente visto non solo da Bukharin nel 1918, ma anche da Rosa Luxemburg che senza mimetizzazioni dialettiche, senza mezzi termini lanciava parole di fuoco, con coraggio visto l'ambiente nel quale militava, un suo famoso passaggio è considerato dagli storici una delle

più pesanti accuse verso le deviazioni del comunismo che stava nascendo in Russia, frasi pesanti come macigni che non si possono non riportare in chiusura di queste pagine :

”... soffocando la vita politica in tutto il paese era fatale che la vita stessa si paralizzasse sempre più nei Soviet stessi, senza elezioni generali, senza libertà illimitata di stampa e di riunione, senza libera lotta di opinioni, la vita muore in ogni istituzione pubblica, diviene vita apparente ove la burocrazia rimane l’unico elemento attivo.

La vita pubblica cade lentamente in letargo, qualche dozzina di capi di partito di energia instancabile e di illimitato idealismo dirigono e governano, di quando in quando una delegazione della classe operaia viene convocata a riunioni inutili, solo per applaudire i discorsi dei capi e solo per votare sempre all’unanimità le risoluzioni che vengono proposte.

E’ questo in fondo un governo di cricca, certamente una dittatura, ma non quella del proletariato bensì la dittatura di un pugno di uomini politici, una dittatura nel vero significato borghese e giacobino che porta necessariamente ad un inselvaticarsi della vita pubblica dove proliferano attentati, omicidi, prigionia, fucilazioni ed emarginazione fino all’esilio....”

Rosa Luxemburg non fece in tempo proseguire nella sua opera di contrasto al crescendo degli “apparachiki”, non si riuscì a epurarla, fu assassinata poco dopo da un gruppo di fanatici capeggiati da un tedesco, un reduce della I° guerra mondiale, che divenne tristemente famoso anni dopo quando diventò il comandante di Auswitchz, quel capobanda si chiamava Rudolph Hess.

La clamorosa denuncia di Rosa Luxemburg, che non era certo una moderata, sul pericolo del burocratismo resta straordinaria per coraggio e fermezza, ma non fu presa sul serio da Lenin e dai bolscevichi, la loro unica ossessione era trovare un'arma efficace per imporre la dottrina marxista, dove solo due forze esistevano : borghesia e proletariato, distruggere o impedire il sorgere della prima voleva dire stabilire il dominio della seconda, i cui interessi essi ritenevano di rappresentare.

La ragione del successo bolscevico come già detto fu l'ossessione per l'efficacia e la loro disciplinata visione organizzativa ma fu allo stesso tempo la ragione principale della sua liquidazione nell'evoluzione del burocraticismo.

Fu così che iniziò la progressiva dissoluzione dei principi rivoluzionari della vecchia guardia marxista e la loro scomparsa dalla scena politica sovietica e mondiale.

Conclusioni

E questo è tutto secondo il mio punto di vista, il resto della storia è inutile riscriverlo qui.

Finì così il sogno del regno della ragione, della società perfetta, del paradiso in terra, della dittatura del proletariato, tutto fagocitato dal burocratismo di stato che spazzò via con i suoi tentacoli ogni illusione, divorando anche il suo fautore e il suo proposito.

Dopo la Rivoluzione d'Ottobre, che si prende comunemente come punto di riferimento generale tra il "prima e il dopo", l'intelligenza una volta conquistato il potere ricascò nell'errore giacobino, creando la struttura che l'avrebbe distrutta.

Ma qualcosa restò e a seguito dei fatti di Russia l'intelligenza gnostica proliferata in tutto il mondo, si trovò e si trova ancora oggi nell'impossibilità di scovare una vera rivoluzione proletaria e socialista nel seno delle società capitalistiche, per questo battezza "proletario e socialista" ogni movimento di protesta, anche le rivoluzioni del terzo mondo, con il risultato di identificare, sbagliando, il concetto di socialismo

con l'industrializzazione forzata, magari con la militarizzazione del lavoro e della vita collettiva, alla maniera di Trotsky.

Questa voglia di far coincidere le cose potrebbe anche essere vista come un primitivismo politico di quella che si autodefinisce la nuova sinistra post bolscevica, quella che si richiama al ritorno di un "sano giacobinismo", che vuole assorbire al suo interno ogni manifestazione spontanea di dissenso qualunque essa sia nel tentativo di governarla e di orientarla.

Ma nel momento in cui promuove un ritorno a modelli protestatari tipici dell'infanzia del movimento operaio, non si accorge di agire in termini contraddittori proponendo una strategia che invece non è per nulla innovativa, ma rappresenta una vera e propria regressione storica diagnosticatrice di salvifiche restaurazioni superate.

I bolscevichi dei primi del '900 non si preoccupavano certo di combattere la precarietà del lavoro o il degrado ambientale, concetti allora sconosciuti, organizzarono tutto quello che sappiamo, ma non per questo oggi bisogna necessariamente cadere in quel manicheismo radicale pensando di risolvere le questioni convincendo una massa di persone ad assaltare Parlamenti o Prefetture.

Tutto questo non deve essere visto con aria compassionevole o con ilarità, ma come fattore generale che può portare ad una destabilizzazione sociale, oggi gli eredi testamentari o sedicenti tali degli intellettuali gnostici nonostante l'indubbia vivacità e la riconosciuta intensa profusione della passione etico politica, sono condannati all'isolamento delle idee, poiché il mondo del lavoro del nostro

secolo, cioè della nostra società definita dagli economisti a “capitalismo avanzato”, è oramai completamente orientata in senso riformista, tratta con il capitalismo e tenta di indirizzarlo con azioni di governo e sindacali.

In questo senso si dovrebbe parlare di fallimento storico e politico dell’alternativa rivoluzionaria di Marx e di Lenin e di vittoria postuma di Bernstein, Cole e in genere del socialismo non marxista.

In questo quadro societario moderno non sono riproponibili spinte come quelle del primo ‘900, tanto è vero che i partiti comunisti occidentali non hanno più quel feeling collaborativo con il mondo del lavoro, si è rotta “la cinghia di trasmissione”, il motore si è inceppato ma nessuno pare si chieda il perché, non riescono più ad avere quel legame che li avvinghiava al mondo operaio, sono ridotti a gruppi minoritari con scarso consenso, si aggrappano a questa o quella protesta per mantenere una minima visibilità pubblica.

In Italia, dopo il tramonto del PCI, sono rimasti abbastanza consistenti solo quei partiti popolari che hanno avviato un costante processo di socialdemocratizzazione, lento ma progressivo, cambiando prospettiva politica, calandosi nella società nuova, leggendone le esigenze di modernità.

Altre forze invece, decidendo di mantenere le idee universali e in parte la denominazione coniata da Lenin al punto 17 nel 1921, muovono con più cautela verso il socialismo bernenstiano, ma anche per loro la transizione socialdemocratica è in corso, nonostante i nuovi “chierici” cerchino disperatamente e in ogni occasione di negarlo, occultando il tutto con il richiamo rituale ai sacri testi

dell'ideologia, cercando di mimetizzare la partecipazione ai governi con la scusante di una obbligatorietà momentanea.

Ma partecipare al governo di una nazione, significa cercare di dirigere il capitalismo, provare a indirizzarlo, significa tentare di costruire democraticamente quella società ideale, più giusta e più libera.

Tutte le forze che si richiamano alla sinistra, forze democratiche, che sono insieme al governo di un paese, tutti coloro che si impegnano in questo modo con la disputa parlamentare sono quindi da definire socialisti riformisti, sono democratici, in altre parole sono socialdemocratici, anche se orgogliosamente e ostinatamente lo negheranno ancora per qualche tempo.

Note e Documenti

Si riportano a seguire un paio di documenti risalenti alla metà del 1800, il primo riguarda l'autodifesa di Blanqui, rivoluzionario francese del periodo e il secondo si riferisce ad un tentativo di regolamentazione del lavoro dei minori, ricordando che i bambini rispetto agli adulti mangiavano poco, costavano poco, potevano infilarsi nelle gallerie minerarie più piccole, e soprattutto non facevano rivoluzioni.....

Tra il 27 e il 29 luglio 1830 ci fu a Parigi una tentativo rivoluzionario che costrinse il Re Carlo X alla fuga.

Fu una grande rivolta di due o tre giorni che vide sulle barricate innalzate nelle vie della città le masse popolari francesi, ma il governo restò nelle mani dei liberali ostili sia al Re come ai repubblicani.

Sotto la spinta reazionaria della borghesia Blanqui fu quindi arrestato e processato nel 1832 ma diventò il maestro per Karl Marx.

Si riporta testualmente l'arringa di Blanqui davanti al Tribunale che lo condannò.

Dèfense du citoyen Louis Auguste Blanqui devant la
Cour D'Assise de Paris – 1832 -

Signori giurati,

io sono accusato di aver detto a trenta milioni di francesi proletari come me, ch'essi avevano diritto di vivere.

Se si tratta di un delitto, mi sembra che, almeno, non dovrei risponderne se non a uomini che non fossero giudici e insieme parti in causa.

Ora Signori, notate bene che il Pubblico Ministero non s'è affatto rivolto al vostro spirito di equità e alla vostra ragione, ma alle vostre passioni e ai vostri interessi.

Il Pubblico Ministero non invoca il vostro rigore riferendosi a un atto contro la morale e alle leggi, non vuole che scatenare la vostra vendetta contro ciò ch'egli descrive come una minaccia per la vostra esistenza e le vostre proprietà.

Io non mi trovo dunque dinanzi a dei giudici, ma a dei nemici e sarebbe del tutto inutile difendermi.

Ed anche sono rassegnato ad ogni pena che potrà colpirmi, ma tuttavia protesto con energia contro questa sostituzione della violenza alla giustizia, e per l'avvenire, m'impegno a cercare di restituire forza al diritto.

Per ciò che ci riguarda seguiamo una via già prestabilita : soltanto il ruolo di accusatore conviene agli oppressi.

Infatti non si può pensare che individui, investiti di sorpresa e con frode del potere di un giorno, a loro piacere

saranno in grado di trascinare i patrioti davanti alla loro giustizia e mostrandoci la spada, di costringerci a invocare misericordia per il nostro patriottismo.

Non crediate che noi siamo qui per giustificare i delitti di cui ci incolpate !!

Anzi siamo onorati dell'imputazione e da questo stesso banco di criminali leveremo le nostre accuse contro gli sciagurati che hanno rovinato e disonorato la Francia, in attesa che sia ristabilito l'ordine naturale dei ruoli per cui sono costruiti i banchi opposti di questa sala, e che accusatori e accusati siano posti nelle loro posizioni reali.

Quanto dirò darà una spiegazione sul perché noi abbiamo scritto le frasi denunciate dai servitori del Re, e perché ne scriveremo ancora.

Il Pubblico Ministero, per così dire, ha mostrato in prospettiva alla vostra immaginazione una rivolta degli schiavi, allo scopo di eccitare con la paura il vostro odio.

“Vedete – ha detto – è la guerra dei poveri contro i ricchi : tutti coloro che possiedono hanno interesse a respingere l'invasione. Noi vi presentiamo i vostri nemici : colpiteli prima ch'essi diventino più temibili”.

Si signori, è la guerra tra i ricchi e i poveri, i ricchi l'hanno voluta così, infatti sono gli aggressori.

Soltanto essi ritengono nefasta il fatto che i poveri oppongano resistenza, direbbero volentieri, parlando al popolo “questo animale è tanto feroce da difendersi quando viene attaccato...”

L'intera filippica dell'avvocato generale può essere riassunta in questa frase.

Continuamente si denunciano i proletari quali ladri pronti a gettarsi sulle proprietà.

Perché? Perché si lamentano di essere schiacciati da imposte a profitto dei privilegiati.

Per ciò che riguarda i privilegiati che vivono con magnificenza del sudore del proletario, costoro sono dei possessori legittimi, minacciati di saccheggio da una plebaglia rapace!!

Non è la prima volta che dei carnefici si danno arie da vittime!!

Chi sono dunque questi ladri degni di anatemi e supplizi? Trenta milioni di francesi che pagano al fisco un miliardo e mezzo, e i possessori che la società intera deve proteggere con la sua potenza sono due o trecentomila oziosi, che divorano tranquillamente i miliardi pagati dai ladri.....!!!!

E' facile puntare la baionetta sul petto di uomini che hanno restituito le loro armi dopo la vittoria popolare del 1830.

Sarà meno facile cancellare il ricordo di questa vittoria.

Ecco 18 mesi usati per ricostruire pezzo per pezzo ciò che fu rovesciato in 48 ore, e i 18 mesi di reazione non hanno tuttavia sconquassato l'opera di tre giorni!!

Nessuna forza umana sarebbe capace di spingere nel nulla il fatto che ha avuto compimento.....

Avete requisito i fucili di luglio. Sì, ma i proiettili sono partiti, ogni singola pallottola degli operai parigini sta facendo il giro del mondo.

Ogni pallottola colpisce senza tregua e colpirà finché fin che non vi sarà in piedi un sol nemico della libertà e della felicità del popolo!!!

Legge francese sul lavoro dei fanciulli

- Parigi 1841 -

Art 2 I fanciulli per essere assunti dovranno aver compiuto almeno 8 anni.

Dagli 8 ai 12 anni, essi non potranno essere impiegati nelle 24 ore per più di otto ore di lavoro effettivo divise da una sosta.

Il lavoro comincerà non prima delle 5 del mattino e terminerà non più tardi delle nove di sera.

L'età dei fanciulli dovrà essere accertata su di un certificato rilasciato gratuitamente e su carta semplice dall'ufficiale di Stato Civile.

Art 3 Tutto il lavoro svolto tra le 9 di sera e le cinque del mattino viene considerato lavoro notturno.

Per ogni tipo di lavoro notturno non possono essere utilizzati i fanciulli che non abbiano compiuto 13 anni di età.

Se le conseguenze dell'arresto di un motore idraulico o urgenti riparazioni lo richiedessero, i fanciulli al di sotto dei 13 anni potranno lavorare la notte, calcolando nella retribuzione 2 ore per 3, nel periodo di tempo che va dalle 9 di sera alle 5 della mattina.

Sarà permesso, se riconosciuto indispensabile, e retribuito alle stesse condizioni, un lavoro notturno dei fanciulli al di sopra dei 13 anni negli stabilimenti a fuoco continuo in cui il lavoro non può mai essere sospeso per tutto l'arco delle 24 ore.

Art 4 I fanciulli al di sotto dei 16 anni non dovranno lavorare di domenica e nei giorni di festa riconosciuti dalla legge.

Art 5 Nessun fanciullo al di sotto dei 12 anni potrà essere assunto fintantoché i suoi genitori e i suoi tutori non abbiano attestato la sua regolare frequenza ad una scuola pubblica o privata del luogo.

Tutti i fanciulli assunti dovranno, fino all'età di 12 anni, frequentare una scuola.

Ai fanciulli al di sopra dei 12 anni sarà permesso di non frequentare una scuola solo se attesteranno, con un certificato rilasciato dal sindaco del loro luogo di residenza, di aver ricevuto l'istruzione elementare.

Art 6 Gli stessi sindaci dovranno rilasciare al padre, alla madre o al tutore un libretto sul quale saranno riportati l'età, il cognome, il nome, il luogo di nascita e il domicilio del fanciullo, e il periodo di tempo in cui avrà conseguito la licenza elementare.

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	5
<i>Intellettuali e società</i>	<i>pag.</i>	12
<i>Dove nasce tutto</i>	<i>pag.</i>	23
<i>La nascita delle condizioni ideali</i>	<i>pag.</i>	27
<i>Quando il nuovo Dio diventa la Ragione</i>	<i>pag.</i>	33
<i>Da Robespierre a Marx il grande inganno</i>	<i>pag.</i>	40
<i>La missione storica marxista</i>	<i>pag.</i>	47
<i>Quando il proletariato voltò le spalle a Marx</i>	<i>pag.</i>	51
<i>Perché la Russia</i>	<i>pag.</i>	56
<i>L'Intelligenza bolscevica</i>	<i>pag.</i>	62
<i>Lenin e le teorie rivoluzionarie</i>	<i>pag.</i>	68
<i>L'intelligenza e la volontà di dominio</i>	<i>pag.</i>	74
<i>La religione marxista</i>	<i>pag.</i>	81
<i>Il soggetto esterno il Partito</i>	<i>pag.</i>	89
<i>La morale e la disciplina</i>	<i>pag.</i>	98
<i>Dall'ideologia alla burocrazia</i>	<i>pag.</i>	105
<i>Gli strumenti del potere il Comintern</i>	<i>pag.</i>	114
<i>Lo stato burocratico l'ascesa di Stalin</i>	<i>pag.</i>	119
<i>Conclusioni</i>	<i>pag.</i>	129
Note e documenti	<i>pag.</i>	133
<i>La difesa di Louise Auguste Blanqui Parigi 1832</i>	<i>pag.</i>	134
<i>Legge sul lavoro dei fanciulli Parigi 1841</i>	<i>pag.</i>	137